

Santissimo Corpo e Sangue di Cristo (A)

Testi della Liturgia

Commenti:

Solé-Roma

Giovanni Paolo II

Ciprini

Garofalo

Stock

Vanhoye

Benedetto XVI

I Padri della Chiesa

Briciole

San Tommaso

Caffarra

Fabro

Testi della Liturgia:

Antifona d'Ingresso: Il Signore ha nutrito il suo popolo con fior di frumento, lo ha saziato di miele della roccia.

Colletta: Dio fedele, che nutri il tuo, popolo con amore di Padre, ravviva in noi il desiderio di te, fonte inesauribile di ogni bene: fa' che, sostenuti dal sacramento del Corpo e Sangue di Cristo, compiamo il viaggio della nostra vita, fino ad entrare nella gioia dei santi, tuoi invitati alla mensa del regno. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

I Lettura: Dt 8, 2-3. 14-16

Mosè parlò al popolo dicendo: “Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant’anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi.

Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile; che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia durissima; che nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri.

Salmo 147

Benedetto il Signore, gloria al suo popolo.
Glorifica il Signore, Gerusalemme,
loda il tuo Dio, Sion.

Perché ha rinforzato le sbarre delle tue porte,
in mezzo a te ha benedetto i tuoi figli.
Egli ha messo pace nei tuoi confini
e ti sazia con fior di frumento.

Manda sulla terra la sua parola,
il suo messaggio corre veloce.

Annunzia a Giacobbe la sua parola,
le sue leggi e i suoi decreti a Israele.
Così non ha fatto con nessun altro popolo,
non ha manifestato ad altri i suoi precetti.

II Lettura: 1Cor 10, 16-17

Fratelli, il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?

Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane.

Alleluia, alleluia. Io sono il pane vivo disceso dal cielo, dice il Signore; chi mangia di questo pane vivrà in eterno. Alleluia.

Vangelo: Gv 6, 51-58

In quel tempo, Gesù disse alla folla dei Giudei: “Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo”.

Allora i Giudei si misero a discutere tra di loro: “Come può costui darci la sua carne da mangiare?”.

Gesù disse: “In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell’uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita.

Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell’ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda.

Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me.

Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i padri vostri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno”.

Sulle Offerte: Concedi benigno alla tua Chiesa, o Padre, i doni dell’unità e della pace, misticamente significati nelle offerte che ti presentiamo. Per Cristo nostro Signore.

Dopo la Comunione: Donaci, Signore, di godere pienamente della tua vita divina nel convito eterno, che ci hai fatto pregustare in questo sacramento del tuo Corpo e del tuo Sangue. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli.

Commenti:

Solé-Roma

Commento a Deuteronomio 8, 2-3. 14-15:

Il Deuteronomio elabora gli eventi della peregrinazione nel deserto. E vi trova ricchi insegnamenti teologici.

– Le numerose prove e sofferenze del deserto erano una risorsa pedagogica di Dio: *Riconosci che come un padre corregge il figlio, così Yahweh, il tuo Dio, ha corretto te* (v. 5). Nel libro della *Sapienza* viene data la stessa interpretazione: *Li hai messi alla prova come un padre che corregge, li hai messi alla prova e li hai corretti con misericordia* (*Sap* 11, 9). Israele, sottoposto a una lunga serie di prove, ha imparato l'umiltà e la sottomissione ai piani di Dio e alla sua Legge santa, la fiducia e l'abbandono alla sua Provvidenza. I quarant'anni di pellegrinaggio lo hanno umiliato, purificato, forgiato.

– Un segno evidente dell'amorevole Provvidenza di Dio fu il miracolo della "*manna*" (v. 3). La manna era il cibo quotidiano, la tavola che il Padre forniva ai suoi figli. Mangiando quel cibo miracoloso, essi compresero chiaramente come il Padre celeste si prendeva cura di loro e come dovevano essergli fedeli. Impararono che molto superiore al pane che nutre la vita corporea è il pane della Parola di Dio (v. 3). Gesù ricorderà ai suoi apostoli come questo sia il loro cibo (*Gv* 4, 34).

– Questa "*manna*", segno e figura preziosa di colui che ci nutre, il Pane eucaristico, viene così meditata e spiegata dal Saggio: *Hai nutrito il tuo popolo con il pane degli angeli; e hai fornito loro dal cielo, senza fatica, un pane adatto a ogni gusto e a ogni palato. Questo tuo cibo mostrava ai tuoi figli la tua dolcezza; ed essendo conforme al desiderio di chi si presentava, veniva cambiato secondo il gusto che ciascuno desiderava. Affinché i tuoi figli che hai amato, Signore, imparino che non sono i vari tipi di frutta a nutrire l'uomo, ma è la tua Parola che mantiene coloro che confidano in te* (*Sap* 16, 20. 26).

Se questo si poteva dire della manna, cosa diremo del Pane che ci nutre? Il nostro Pane è veramente la "*Parola*" di Dio: la Parola di Dio fatta carne. Noi, che ora formiamo il popolo di Dio pellegrino nella Nuova Alleanza, siamo nutriti da Lui.

(Solé Roma J. M., *Ministros de la Palabra, Ciclo A*, ed. Studium, Madrid 1972, pp. 141-142).

Giovanni Paolo II

Meditazione sul Salmo 147

1. Il Salmo che ora è stato proposto alla nostra meditazione costituisce la seconda parte del precedente Salmo 146. Le antiche traduzioni greca e latina, seguite dalla Liturgia, lo hanno invece considerato come un canto a se stante, perché il suo inizio lo distingue nettamente dalla parte precedente. Questo inizio è divenuto celebre anche perché spesso messo in musica in latino: *Lauda, Jerusalem, Dominum*. Queste parole iniziali costituiscono il tipico invito degli inni salmici a celebrare e lodare il Signore: ora è Gerusalemme, personificazione del popolo, ad essere interpellata perché esalti e glorifichi il suo Dio (cfr. v. 12).

Subito si fa menzione del motivo per cui la comunità orante deve far salire al Signore la sua lode. Esso è di indole storica: è stato Lui, il Liberatore d'Israele dall'esilio babilonese, a dare sicurezza al suo popolo «*rinforzando le sbarre delle porte*» della città (cfr. v. 13).

Quando Gerusalemme era crollata sotto l'assalto dell'esercito del re Nabucodonosor nel 586 a.C., il libro delle Lamentazioni aveva messo in scena il Signore stesso come giudice del peccato di Israele, mentre «*demoliva le mura della figlia di Sion affondando nella terra le sue porte e rovinandone e spezzandone le sbarre*» (*Lam 2, 8. 9*).

Ora, invece, il Signore ritorna ad essere il costruttore della città santa; nel tempio risorto Egli benedice di nuovo i suoi figli. Si fa, così, menzione dell'opera eseguita da Neemia (cfr. Ne 3, 1-38), che aveva ripristinato le mura di Gerusalemme, perché tornasse ad essere un'oasi di serenità e di pace.

2. La pace, *šalôm*, è infatti subito evocata, anche perché contenuta simbolicamente nel nome stesso di Gerusalemme. Il profeta *Isaia* già prometteva alla città: «*Costituirò tuo sovrano la pace, tuo governatore la giustizia*» (60, 17).

Ma, oltre a far risorgere le mura della città, a benedirla e a pacificarla nella sicurezza, Dio offre ad Israele altri doni fondamentali: è ciò che si descrive nella finale del Salmo. Là, infatti si ricordano i doni della Rivelazione, della Legge e delle prescrizioni divine: *«Annunzia a Giacobbe la sua parola, le sue leggi e i suoi decreti a Israele» (Sal 147, 19).*

Si celebra, così, l'elezione di Israele e la sua missione unica tra le genti: proclamare al mondo la Parola di Dio. È una missione profetica e sacerdotale, perché *«qual grande nazione ha leggi e norme giuste come è tutta questa legislazione che io oggi vi espongo?» (Dt 4, 8).* Attraverso Israele e, quindi, attraverso anche la comunità cristiana, cioè la Chiesa, la Parola di Dio può risuonare nel mondo e diventare norma e luce di vita per tutti i popoli (cfr. *Sal 147, 20*).

3. Fino a questo momento abbiamo descritto la prima ragione della lode da elevare al Signore: è una motivazione storica, legata cioè all'azione liberatrice e rivelatrice di Dio nei confronti del suo popolo.

C'è, però, un'altra sorgente di esultanza e di lode: essa è di indole cosmica, connessa cioè all'azione creatrice divina. La Parola divina irrompe per dar vita all'essere. Simile a un messaggero, essa corre per gli spazi immensi della terra (cfr. *Sal 147, 15*). Ed è subito un fiorire di meraviglie.

Ecco giungere l'inverno che è dipinto nei suoi fenomeni atmosferici con un tocco di poesia: la neve è simile a lana per il suo candore, la brina coi suoi grani sottili è come polvere del deserto (cfr. v. 16), la grandine è simile a briciole di pane gettate per terra, il gelo rapprende la terra e blocca la vegetazione (cfr. v. 17). È un quadro invernale che invita a scoprire le meraviglie del creato e che sarà ripreso in una pagina molto pittoresca anche da un altro libro biblico, quello del Siracide (43, 18-20).

4. Ecco, però, sempre per azione della Parola divina, riapparire la primavera: il ghiaccio si scioglie, il vento caldo soffia e fa scorrere le acque (cfr. *Sal 147, 18*), ripetendo così il perenne ciclo delle stagioni e quindi la stessa possibilità di vita per uomini e donne.

Naturalmente non sono mancate letture metaforiche di questi doni divini. Il «fior di frumento» ha fatto pensare al grande dono del pane eucaristico. Anzi, il grande scrittore cristiano del terzo secolo, Origene, ha identificato quel frumento come segno di Cristo stesso e, in particolare, della Sacra Scrittura.

Questo è il suo commento: «Nostro Signore è il grano di frumento che cadde a terra, e si moltiplicò per noi. Ma questo grano di frumento è superlativamente copioso. La Parola di Dio è superlativamente copiosa, racchiude in se stessa tutte le delizie. Tutto ciò che tu vuoi, proviene dalla Parola di Dio, allo stesso modo che raccontano i Giudei: quando mangiavano la manna, essa, nella loro bocca, prendeva il gusto di quanto ciascuno desiderava. Così anche nella carne di Cristo, che è la parola dell'insegnamento, cioè la comprensione delle sante Scritture, quanto grande è il desiderio che ne abbiamo, altrettanto grande è il nutrimento che ne riceviamo. Se sei santo, trovi refrigerio; se sei peccatore, trovi tormento» (Origene-Gerolamo, *74 omelie sul libro dei Salmi*, Milano 1993, pp. 543-544).

5. Il Signore, quindi, agisce con la sua Parola non solo nella creazione ma anche nella storia. Egli si rivela col linguaggio muto della natura (cfr. *Sal* 18, 2-7), ma si esprime in modo esplicito attraverso la Bibbia e la sua comunicazione personale nei profeti e in pienezza nel Figlio (cfr. *Eb* 1,1-2). Sono due doni diversi, ma convergenti, del suo amore.

Per questo deve ogni giorno salire al cielo la nostra lode. È il nostro grazie, che fiorisce all'alba nella preghiera delle Lodi per benedire il Signore della vita e della libertà, dell'esistenza e della fede, della creazione e della redenzione.

(Giovanni Paolo II, *Udienza Generale*, 20 Agosto 2003)

https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/audiences/2003/documents/hf_jp-ii_aud_20030820.html

Cipriani

Commento a 1Cor 10, 16-17

Vv. 14-18. Dopo la lunga digressione del cap. 9, in cui l'Apostolo ha portato il suo esempio a riprova della superiorità della «carità» sull'arida «scienza», e del cap. 10, 1-13 relativo al valore «tipologico» dell'A.T. circa la serietà e l'impegno richiesti dalla vita cristiana, si ritorna al tema degli «*idolotiti*» già trattato, dal punto di vista teorico, al cap. 8. Qui si affronta il problema dal punto di vista pratico e si configurano due casi ben precisi: partecipazione ai banchetti sacrificali pagani (10, 14-22), partecipazione a semplici banchetti domestici (10, 23 -11, 1).

Per quanto riguarda il primo caso, non era infrequente ricevere inviti da parte di amici, a partecipare a banchetti sacri, che si svolgevano più ordinariamente nei recinti stessi del tempio dove le vittime erano state immolate, oppure presso famiglie private. Nei papiri di Ossirinco sono stati trovati non pochi biglietti d'invito del II sec. d.C. Per es. il seguente: «Cheremone t'invita a pranzo alla mensa del Signore Serapide nel Serapeum, domani 15, a incominciare dalle ore 9».

In tali casi era evidente un'attiva partecipazione a pratiche culturali «*idolatriche*», da cui ogni cristiano ben capiva di dover «*rifuggire*» (vv. 14-15). Anche secondo la concezione religiosa dell'antico Israele, qui chiamato «*secondo la carne*» (v. 18) in opposizione a quello «*secondo lo spirito*» (*Rom.* 8, 5. Cfr. *Gal.* 6, 16) che è ormai la Chiesa di Cristo, chi prendeva parte ai sacrifici che si svolgevano nel tempio si riteneva che entrasse in una vera «comunione» con Jaweh, troneggiante invisibilmente sul suo altare (cfr. *Lev.* 3, 1; 7, 6. 15).

Oltre a questo dato fondamentale, per i cristiani la situazione si aggravava dal momento che già essi partecipavano a un loro banchetto sacro, che li metteva in «comunione» con il «*sangue*» e il «*corpo*» stesso di Cristo (v. 16), e, mediante questo, con tutto il popolo dei redenti e dei santi che in Cristo formano un «*corpo solo*» (v. 17).

Nel v. 16 si richiama indubbiamente la solenne celebrazione eucaristica, durante la quale il presidente pronunciava sul calice la formula di consacrazione («benedizione», a rassomiglianza di quanto

si faceva presso gli Ebrei specialmente nel banchetto pasquale) e si distribuivano quindi ai fedeli «*frammenti*» del «*pane*» consacrato che, pur dividendosi in tante parti, rimaneva sempre l'unico «*corpo*» del Signore. Si capisce allora facilmente come, «*pur essendo molti*» (v. 17), dal momento che tutti «*partecipiamo dell'unico pane*», diventato sacramentalmente «*corpo di Cristo*», anche noi formiamo un solo «*corpo*», misterioso ma reale, in Cristo. Poiché comunichiamo col corpo fisico di Cristo, egli ci assorbe in sé e ci associa ai fratelli: ogni nostro contatto con Cristo ci pone quindi in contatto con gli altri redenti. «L'Eucaristia si chiama ed è veramente comunione (*koinonia*), poiché per essa noi veniamo uniti a Cristo e partecipiamo alla sua carne e alla sua divinità; essa è comunione anche perché, per suo mezzo, siamo uniti gli uni agli altri. Appunto perché partecipiamo a un solo pane, diventiamo tutti un solo corpo di Cristo, un solo sangue, e membri gli uni degli altri, essendo stati fatti con-corporei con Cristo» (S. Giovanni Damasceno, *De Fide Orthodoxa*, IV, 13; P. G. 94, 1153).

Qualche esegeta traduce il v. 17: «poiché un solo pane (e) un solo corpo siamo noi in molti ...», non rendendo però bene il concetto che l'unione di tutti in un sol «*corpo*» è realizzata proprio dall'unicità del «*pane*» che viene spezzato.

(Cipriani S., *Le lettere di Paolo*, Cittadella editrice, Assisi 1999⁸, pp. 180-181).

Garofalo

Il vivo pane della vita

Il taglio della odierna pericope evangelica include l'ultimo versetto della precedente, allo scopo di ambientare la violenta reazione dei Giudei alla dichiarazione di Gesù - di essere lui il pane vivo disceso dal cielo, mangiando il quale si ha la vita eterna - con l'importante specificazione che il pane è la sua carne, offerta in sacrificio di redenzione.

La discussione dei Giudei, senza dubbio scandalizzata e concitata, verte sul significato da dare a quella «carne da mangiare». Forse alcuni propendevano per una interpretazione metaforica – i maestri ebrei applicavano l'azione di mangiare e di bere allo studio della Legge di Mosè – ma altri, dal tono e dalla insistenza di Gesù, avevano capito che le sue parole dovevano essere prese in senso letterale e quindi ne sottolineano l'assurdità. Erano di quelli, i quali non rifuggivano talvolta dal considerare Gesù pazzo o indemoniato (Gv 10, 20). Se le sue parole avessero avuto significato metaforico, Cristo avrebbe potuto e dovuto calmare l'agitazione dei suoi ascoltatori; invece, egli conferma ed aggrava le sue affermazioni, aggiungendo che era necessario anche bere il suo sangue. Quando Gesù (v. 54) dice «chi mangia la mia carne» il greco ha un verbo che significa «masticare» e che, nei vangeli, si trova soltanto in Giovanni, non certo per precisare il modo di mangiare, ma per estremo realismo. Secondo il costume ebraico, gli alimenti della cena pasquale dovevano essere accuratamente masticati e non si deve dimenticare l'intimo collegamento della Eucaristia con la cena pasquale. Il citato verbo greco può avere qui anche il senso di «assaporare, gustare», e allora indica la qualità del pane eucaristico, superiore alla manna, e che, nutrimento essenziale che incorpora a Cristo, deve essere profondamente gustato e assimilato.

* * *

La necessità di mangiare la carne di Cristo e di berne il sangue è espressa con una formula analoga a quella con cui a Nicodemo Gesù aveva affermato la necessità del battesimo per poter entrare nel regno di Dio (Gv, 3, 5). Ad indicare la qualità e la pienezza della vita da lui data, Gesù la estende fino alla risurrezione nell'ultimo giorno, che è l'atto definitivo della redenzione, con il quale anche il corpo entrerà nella vita eterna e gloriosa, affinché l'uomo possa essere nella sua totalità felice e glorificato. Sant'Ignazio di Antiochia, riecheggiando il testo giovanneo, definisce l'Eucaristia «farmaco della immortalità» (Agli Efesini, 20, 2).

* * *

L'intera opera della salvezza, confidatagli dal Padre, è così compiuta dal Figlio mediante il dono completo di sé, con l'intima, vitale inserzione del credente in lui. Tutto questo è una realtà, la più «vera» realtà; infatti, la carne di Gesù é «vero cibo» e il suo sangue é «vera bevanda» e noi sappiamo che questa «verità» sottolinea in Giovanni una esclusività: Gesù è l'unico cibo capace di dare la vita eterna. Nello stesso senso, egli dice di essere il solo Pastore degno di questo nome (Gv 10, 11.14). Vero cibo e vera bevanda si riferiscono inoltre a quella verità che nel quarto vangelo è la pienezza della rivelazione divina in Cristo.

* * *

L'effetto della manducazione e della sunzione è la «dimora» del fedele in Gesù: espressione caratteristica di Giovanni, specialmente nei discorsi di Gesù nel corso dell'ultima Cena (14, 10.20; 15, 4.5; 17, 2 1; cf. 1 Gv 3, 24; 4, 15-16) per significare una stabile intimità e comunione di vita, la cui fonte è il Padre, «Colui che vive», «che ha la vita» non soltanto perché eternamente e per se stesso vive (Gv 5, 26), ma perché è la sorgente prima di tutta la vita, di cui dispone a piacimento (5, 21). I Giudei usavano chiamare Dio «il Vivente» sia per evitare di pronunciare il nome divino Yahvé, sia per affermare la loro fede nel Dio vero, in contrasto con le altre divinità adorate dagli uomini, che non esistono, non vivono e non danno la vita.

Stabilendo un paragone tra la sua vita e quella dei credenti in lui, Gesù dice che, come lui trova nel Padre la fonte e lo scopo della propria vita, così il credente trova in lui il fine e lo scopo della sua vita. Infatti, non soltanto si tratta di vivere «per mezzo di Cristo», ma anche per la sua gloria. Per mezzo di Cristo gli uomini conoscono il Padre (10, 14-15), in lui lo vedono (14, 9); amando lui amano il Padre (14, 21); Gesù ama gli uomini come il Padre ha amato lui (15, 9) e il Padre li ama perché essi hanno amato suo Figlio (16, 27): questa è la dimora perfetta dell'uomo in Dio e nel Cristo, che l'Eucaristia rende possibile in maniera assolutamente eccezionale e completa perché Cristo ha dal

Padre il potere di disporre della vita divina a favore di chi crede in lui (Gv 5, 26).

Il discorso di Gesù termina con una «inclusionione», cioè con una ripresa a modo di conclusione dei temi trattati in precedenza: il pane disceso dal cielo, la manna (Cf. I lettura), la vita eterna data da quel pane.

Nella lettura liturgica del c. 6 di Giovanni viene a questo punto omesso il versetto 59, che ha una certa importanza, perché dice che Gesù tenne il suo discorso «nella sinagoga», a Cafarnao. Questa indicazione non ha soltanto lo scopo di localizzare l'episodio, ma sottolinea il fatto che Gesù ha parlato in un contesto impegnativo e solenne, qual era l'assemblea del Popolo di Dio riunita per la lettura sacra e la preghiera: come a dire che egli impartisce un insegnamento qualificato e autorevole. Fu appunto nella sinagoga di Cafarnao che egli diede prova della sua autorità nuova e della potenza nuova delle sue opere (Mc 1, 21-28). Non è neppure escluso che, come nel caso di Nazaret (Lc 4, 16-21), Gesù abbia preso lo spunto dalla lettura biblica sinagogale per proclamare le nuove realtà della salvezza.

L'ultima parte del discorso di Gesù è da tutti gli interpreti ritenuta evidentemente centrata sul mistero eucaristico, anche se si pensa a interventi dell'evangelista per applicare le parole di Gesù a una comunità di fede in grado – a differenza della folla di Cafarnao - di comprendere perfettamente ciò che egli aveva inteso dire, dopo che lo Spirito Santo ha condotto i credenti a tutta intera la verità, in piena consonanza con l'insegnamento di Gesù (Gv 16, 13).

In realtà, a noi interessa fino a un certo punto che cosa i primi ascoltatori diretti di Cristo abbiano potuto capire delle sue parole, perché non è la loro intelligenza la misura della verità e della profondità delle cose dette e fatte da Gesù. Anche per noi l'Eucaristia resta un mistero – un mistero di fede – ma noi sappiamo di poterlo accettare con gratitudine e con gioia, come un miracolo d'amore, come dono della più necessaria vita.

* * *

La solennità «del Corpo e del Sangue di Cristo» presente nell'Eucaristia, fu istituita da Urbano IV (1264) in memoria della istituzione di questo grande mistero. Una comunità cristiana non si può edificare «se non avendo come radice e come cardine la celebrazione della Santissima Eucaristia, dalla quale deve quindi prendere le mosse qualsiasi educazione tendente a formare lo spirito di comunità» (*Presb. Ord.*, n. 6). La Chiesa «non si realizza solo mediante il fatto dell'unione tra gli uomini, attraverso l'esperienza della fraternità, alla quale dà occasione il banchetto eucaristico. La Chiesa si realizza quando in quella fraterna unione e comunione celebriamo il Sacrificio della croce di Cristo, quando "annunziamo" la morte del Signore finché venga» (*ICor* 11, 26) e, in seguito, quando, profondamente compenetrati dal mistero della nostra salvezza, ci accostiamo comunitariamente alla mensa del Signore, per nutrirci, in modo sacramentale, dei frutti del Santo Sacrificio propiziatorio. Nella Comunione eucaristica riceviamo quindi Cristo, Cristo stesso; e la nostra unione con Lui, che è dono e grazia per ognuno, fa sì che in Lui siamo anche associati all'unità del suo Corpo che è la Chiesa» (Giov. Paolo II, «*Dominicae Cenaе*», 24 feb. 1980, n. 4. II lettura).

(Garofalo S., *Parole di Vita, Commento al Vangeli Festivi, Anno A*, Roma 1980, 187-192).

Stock

Vita dal Dono della Vita

In quanto Figlio di Dio inviato dal Padre, Gesù ci chiama alla comunione di vita con lui. Se abbiamo fede in lui, entriamo nella vita con lui, nella vita eterna. Nella parte finale del discorso sulla moltiplicazione dei pani, Gesù spiega a fondo come egli sia per noi il pane della vita. Qui viene chiarito che nella sua morte in croce egli si dona per la vita del mondo e che egli ci dà la sua carne e il suo sangue come cibo e bevanda. Gesù non soltanto è venuto nel mondo come Figlio di Dio, ma ha anche dato la propria vita per noi. Perciò egli è per noi il pane della vita. Dalla sua morte in croce derivano i doni

eucaristici, la sua carne e il suo sangue. Se ne mangiamo e ne beviamo, accogliamo i suoi doni e confessiamo la nostra fede che lui è presente in essi e che solo tramite lui, l'Innalzato e il Crocifisso, noi abbiamo la vita eterna.

Con l'espressione Io sono il pane vivo disceso dal cielo. Chi mangia di questo pane vivrà in eterno (6, 51a) Gesù riassume il senso da dare al segno della moltiplicazione dei pani. Egli in persona è forza di vita celeste e divina, assolutamente inesauribile. Chi entra in un giusto rapporto con lui ha parte alla vita eterna. Nella frase successiva Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo (6, 51b) sono contenuti ulteriori elementi. Il discorso fin qui ha riguardato in generale il fatto che Gesù è il pane della vita; ma ora egli dice che in futuro darà pane. Questo pane è la sua carne, ossia Gesù stesso nella pienezza della propria esistenza umana. Egli ha messo in gioco la sua umanità per la vita del mondo. Questo suo impegno ha valore per il mondo intero, per tutti gli uomini senza eccezione. Egli è venuto a salvare il mondo (3, 17), è il salvatore del mondo (4, 42). Mettendo a repentaglio la propria vita, procura la vita del mondo. Per quanto riguarda lui e la sua opera, nessuno è escluso da tale vita.

Questo viene spiegato più precisamente in 6, 53-56. Per aver parte alla vita eterna, è necessario mangiare la carne del Figlio dell'uomo e bere il suo sangue. Assieme alla carne, d'ora in poi verrà sempre indicato il sangue. Distinguendo sangue e carne, Gesù fa riferimento alla propria morte violenta: sulla croce egli ha versato il suo sangue. Nel pane, che è la sua carne, e nel vino, che è il suo sangue, egli donerà se stesso come colui che sulla croce ha dato la propria vita. Questa carne e questo sangue sono anche la carne e il sangue del Figlio dell'uomo. Ma il Figlio dell'uomo è colui che è stato innalzato sulla croce, il Figlio unigenito, che Dio ha messo pienamente a repentaglio per amore del mondo (3, 14-16). I doni eucaristici trovano fondamento nella morte in croce di Gesù, nel suo donare la vita per la vita del mondo, come prova estrema dell'amore di Dio. Gesù che dona la sua vita sulla croce, dà anche la sua carne come cibo e il suo sangue come

bevanda. Questa carne e questo sangue sono un'ulteriore prova del suo amore e sono pegno dell'amore che egli ha dimostrato donando la vita.

Gesù è il pane della vita. Solo chi crede in lui ha la vita eterna. Non c'è un Gesù diverso da quello che sulla croce ha offerto la propria vita e che si offre come cibo e bevanda nei doni eucaristici. Fruendo con fede di questi doni, noi confessiamo il Crocifisso nel suo amore e come fonte di vita e otteniamo di aver parte alla sua vita: Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno (6, 54).

Di nuovo viene chiarito che vita eterna e comunione personale con Gesù sono identiche. A chi mangia la sua carne e beve il suo sangue, Gesù promette: Ha la vita eterna (6, 54) e rimane in me e io in lui (6, 56). Il rimanere l'uno nell'altro significa pieno scambio reciproco e la più stretta unione personale. Rientra in questo anche la fondamentale esperienza dell'amore di colui che ha dato la sua vita per noi. Il significato di tutto questo verrà chiarito in seguito, con la parabola della vite e dei tralci (15, 1-17).

Gesù ha parlato tante volte del Padre come di colui dal quale proviene tutto. Il Padre manda il Figlio agli uomini come «pane della vita» (6, 32. 44), ma conduce anche gli uomini a Gesù in quanto «pane della vita» (6, 37. 44. 65). Riguardo al Padre, Gesù dice: Questa è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio dell'uomo e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno (6, 40). Alla fine egli dichiara che tutto quello che, nella spiegazione del segno della moltiplicazione dei pani e dei pesci, ha annunciato come proprio dono, trova fondamento in Dio, nel Padre (6, 57). Dio è il Padre vivo, la vita stessa, la pienezza inesauribile di forza vitale, il Dio vivente. Gesù è inviato da lui e ha la vita da lui. È caratteristico della realtà del Padre donare la vita. Gesù, il Figlio, ha ricevuto la vita da lui; e in quanto egli possiede in sé questa vita divina che gli viene dal Dio vivente, può trasmettere vita. Il pane vivo viene dal Padre vivo e riceve da lui tutta la propria forza vivifica. Tutto dipende dal fatto che Gesù ha la sua origine in Dio. La fede in lui è innanzitutto fede nel suo essere

pienamente Figlio di Dio e nella sua missione, e soltanto dopo fede nella sua assoluta importanza per noi uomini.

Poiché viene dal Padre vivo, Gesù è il pane vivo, il pane disceso dal cielo (6, 58). Pertanto questo pane è superiore alla manna, che i padri hanno mangiato. La manna faceva riferimento soltanto alla vita terrena e non aveva alcuna efficacia o importanza oltre la morte. Il pane che Gesù è e da non serve a sostenere la vita terrena, né impedisce la morte terrena. Gesù stesso muore, offrendo la carne e il sangue del Figlio dell'uomo innalzato. Ma lui, che è il pane della vita, dà la vita eterna, che non tramonta nella morte e trova il suo compimento nella risurrezione. Sono proprio i doni eucaristici a mostrare di quale amore del Padre e del Figlio sia piena e impregnata la vita eterna.

Domande:

1. In che rapporto sono tra loro pane della vita, doni eucaristici, morte del Figlio dell'uomo innalzato, amore di Gesù e amore del Padre?

2. Che cosa significa, per la natura della vita eterna, il fatto che essa discenda da questo pane della vita?

3. Di che genere è il rapporto di Gesù con Dio? Che cosa ne dipende?

(Stock K., *Gesù il Figlio di Dio. Il messaggio di Giovanni*, ADP, Roma 1993, 79-82).

Vanhoye

Solennità del Corpo e Sangue di Cristo

In questa domenica celebriamo la solennità del Corpo e Sangue di Cristo. Le letture della Messa non ci raccontano l'istituzione dell'Eucaristia, ma ci parlano dell'Eucaristia in altri modi. La prima lettura parla della manna, che è una prefigurazione dell'Eucaristia. Nella seconda lettura Paolo ci parla della comunione con il Corpo e Sangue di Cristo. Il Vangelo ci presenta l'ultima parte del discorso di Gesù sul pane della vita.

Nella **seconda lettura** Paolo ricorda ai Corinzi che l'Eucaristia ci dà la comunione con il Corpo e Sangue di Cristo: «Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?». La risposta a queste domande ovviamente è affermativa: il calice consacrato contiene il Sangue di Cristo; il pane consacrato ci dà la comunione con il Corpo di Cristo.

È un mistero profondo, un mistero di amore, un mistero di comunione propriamente detta. Comunione vuol dire unione intima, profonda. Gesù ha voluto offrirci la comunione con sé, Verbo di Dio incarnato; perciò ci ha offerto la comunione con il suo Corpo e il suo Sangue.

Questa comunione non è soltanto l'unione di ciascuno di noi con Gesù, ma è anche l'unione degli uni con gli altri. L'Eucaristia è sorgente non soltanto dell'amore per Dio, ma anche della carità fraterna. Afferma Paolo: «Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane». In questa partecipazione dell'unico pane si realizza l'unione profonda di tutti i credenti.

Accogliamo questo dono straordinario del Signore. Era una sa inimmaginabile che tutti potessero comunicare al Corpo e al Sangue di Cristo, ma Gesù ha realizzato questo miracolo, un miracolo di amore infinito.

La **prima lettura** ci parla della manna, cioè del cibo dato da Dio al suo popolo mentre attraversava il deserto e non vi trovava il nutrimento necessario per vivere.

«[Dio] ti ha nutrito di manna – dice Mosè al popolo –, che tu non conoscevi e che neppure i tuoi padri avevano mai conosciuto». La manna è un elemento straordinario, che suscita la sorpresa del popolo. Il nome stesso «manna» (in ebraico, man hu) significa una cosa sconosciuta, perché in ebraico è una domanda: «Che cos'è questo». Questo è il cibo preparato da Dio per il suo popolo, che ne aveva tanto bisogno per attraversare il deserto.

Il Deuteronomio ci mostra che la manna aveva un significato simbolico. Non era soltanto un dono di Dio, ma era anche una rivelazione: voleva far capire al popolo che «l'uomo non vive soltanto di pane, ma vive di quanto esce dalla bocca del Signore».

La manna veniva da Dio; veniva, in un certo senso, dalla bocca del Signore. Ma ciò che viene più autenticamente dalla bocca del Signore è la sua parola, la sua legge, i suoi comandi, che sono tutti espressione del suo amore e che mettono l'uomo sulla via dell'amore.

Gesù ha ripreso proprio questa frase del Deuteronomio per rispondere nel deserto al tentatore, che gli suggeriva di trasformare le pietre in pane: «*Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio*» (Mt 4, 4). Cioè, la cosa più importante per vivere bene è la docilità alla parola di Dio, è accogliere la Parola, che c'illumina, ci mostra la via da seguire e ci dà anche forza di seguirla. Così, nel tempo dell'esodo Dio si è preoccupato di dare al suo popolo un cibo, e nello stesso tempo gli ha dato un insegnamento molto importante.

L'Eucaristia è la vera manna. Nel discorso dopo la moltiplicazione dei pani Gesù dice alla folla: «*Non Mosè vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dà il pane dal cielo, quello vero; il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita del mondo*» (Gv 6, 32-33). Così, dopo aver dato un cibo materiale alla gente che si trovava sprovvista in un luogo deserto, Gesù spiega il senso profondo di questo miracolo: esso doveva annunciare un miracolo più grande, un dono divino più grande, cioè il dono dell'Eucaristia, che è più essenziale per la vita.

Gesù dichiara: «*Io sono il pane vivo, disceso dal cielo*». I giudei non capiscono, non accettano questa rivelazione, e dicono: «*Come può costui darci la sua carne da mangiare?*». Essi non capiscono che Gesù annuncia un dono misterioso: egli non parla della sua carne concreta da mangiare, ma vuole annunciare un Sacramento, che è veramente il suo Corpo e il suo Sangue e che ci comunica la vita.

Gesù non spiega subito che intende parlare di un Sacramento, ma insiste sulla necessità di mangiare la sua carne e di bere il suo sangue: «*In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita*». Si tratta di una necessità vitale. Gesù lo sottolinea, ripetendolo più volte. «*Non avrete in voi la vita*». Gesù non parla della vita fisica – è possibile vivere anche senza ricevere l'Eucaristia –, ma della vera vita, della vita dell'anima, della vita spirituale, che unisce l'uomo a Dio per sempre.

Gesù lo precisa subito: «*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna*». Non si tratta qui della vita fisica, che necessariamente ha una fine, ma della vita eterna, che comincia sulla terra e continua, dopo la morte, nel cielo. È la vita di unione con Dio nell'amore.

La condizione per avere questa vita è mangiare la carne e bere il sangue di Gesù nell'Eucaristia, avere questo contatto misterioso con il Verbo di Dio incarnato. Gesù sa che noi non siamo puri spiriti, ma persone umane, persone che vivono e si esprimono per mezzo del corpo, e quindi ha voluto darci un contatto intimo con sé per mezzo della comunione al suo Corpo e al suo Sangue.

Poi ribadisce: «*La mia carne è vero cibo, il mio sangue è vera bevanda*». Questo non a livello fisico, ma a livello spirituale cioè a un livello molto più importante e profondo.

Gesù spiega che questo sacramento dà l'unione con lui in maniera perfetta. È ciò che possiamo chiamare l'interiorità reciproca: «*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui*». Questa è una formula sorprendente. Noi siamo portati a pensare che chi mangia l'Eucaristia riceve Gesù in sé; invece Gesù dice prima: «*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me*».

Noi dimoriamo in Gesù, e Gesù in noi. Sono le due dimensioni dell'Eucaristia. Per mezzo di essa siamo introdotti nel Corpo di Cristo, dimoriamo in lui, diventiamo cellule del suo Corpo. E, d'altra parte, egli vive in noi, come afferma Paolo: «*Non sono più io che vivo, ma*

Cristo vive in me» (Gal 2, 20). Questa è la meraviglia dell'Eucaristia, che realizza un'unione perfetta nell'amore: noi riceviamo in noi stessi Gesù e, nello stesso tempo, siamo inseriti in lui. Avviene in qualche modo quello che avviene nel nostro rapporto con l'atmosfera: noi siamo nell'atmosfera e, nello stesso tempo, la respiriamo, cioè ispiriamo l'aria dentro di noi.

«Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me». La relazione che abbiamo con Gesù è una partecipazione alla sua relazione con il Padre. Gesù vive per il Padre, cioè riceve la sua vita dal Padre e orienta tutta la sua vita alla gloria del Padre. L'espressione: «Io vivo per il Padre», ha un duplice significato: per mezzo del Padre e per la gloria del Padre. Similmente, l'Eucaristia ci fa «vivere per Gesù» nei due sensi: egli viene in noi per comunicarci la sua vita di unione con il Padre e, d'altra parte, c'insegna a orientare la nostra vita per la gloria del Padre, cioè per la manifestazione del suo amore.

L'Eucaristia è un tesoro stupendo. Dobbiamo meditare e contemplare questo dono straordinario: un dono di tutto l'essere di Gesù, che si mette a nostro servizio non soltanto lavando i piedi degli apostoli, ma donandosi a noi come cibo e come bevanda. Per lui non era possibile farsi nostro servo in una maniera più completa di questa. L'Eucaristia è la fonte e il culmine della vita cristiana, perché è la manifestazione più grande dell'amore di Gesù per noi. E questa manifestazione raggiunge ciascuno di noi. Non è un gesto generico, valido per tutti gli uomini, ma è un'azione in cui Gesù riesce ad avere un contatto personalissimo con ciascuno di noi.

Tutto questo ci mette nella gioia, nel rendimento di grazie e dà uno slancio a tutta la nostra vita.

(Vanhoye A., *Le Letture Bibliche delle Domeniche, Anno A*, ADP, Roma I 2004, p. 156-200).

Benedetto XVI

La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda

Gesù ci ha spiegato a quale pane Dio, mediante il dono della manna, voleva preparare il popolo della Nuova Alleanza...

Il Figlio di Dio, essendosi fatto carne, poteva diventare Pane, ed essere così nutrimento del suo popolo, di noi che siamo in cammino in questo mondo, verso la terra promessa del Cielo.

Abbiamo bisogno di questo Pane per affrontare le fatiche e le stanchezze del viaggio. La Domenica, Giorno del Signore, è l'occasione propizia per attingere forza da Lui, che è il Signore della vita. Il precetto festivo non è quindi un dovere imposto dall'esterno, un peso sulle nostre spalle. Al contrario, partecipare alla Celebrazione domenicale, cibarsi del Pane eucaristico e sperimentare la comunione dei fratelli e delle sorelle in Cristo è un bisogno per il cristiano, è una gioia, così il cristiano può trovare l'energia necessaria per il cammino che dobbiamo percorrere ogni settimana. Un cammino, peraltro, non arbitrario: la strada che Dio ci indica nella sua Parola va nella direzione iscritta nell'essenza stessa dell'uomo.

La Parola di Dio e la ragione vanno insieme. Seguire la Parola di Dio, andare con Cristo significa per l'uomo realizzare se stesso; smarrirla equivale a smarrire se stesso. Il Signore non ci lascia soli in questo cammino. Egli è con noi; anzi, Egli desidera condividere la nostra sorte fino ad immedesimarsi con noi...

Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui (Gv 6, 56). Come non gioire di una tale promessa? Abbiamo sentito però che, a quel primo annuncio, la gente, invece di gioire, cominciò a discutere e a protestare...

Per la verità, quell'atteggiamento s'è ripetuto tante altre volte nel corso della storia. Si direbbe che, in fondo, la gente non voglia avere Dio così vicino, così alla mano, così partecipe delle sue vicende. La gente lo vuole grande e, in definitiva anche noi spesso lo vogliamo un po' lontano da noi. Si sollevano allora questioni che vogliono dimostrare, alla fine, che una simile vicinanza sarebbe impossibile...

In verità abbiamo bisogno di un Dio vicino. Di fronte al mormorio di protesta, Gesù avrebbe potuto ripiegare su parole rassicuranti:

"Amici, avrebbe potuto dire, non preoccupatevi! Ho parlato di carne, ma si tratta soltanto di un simbolo. Ciò che intendo è solo una profonda comunione di sentimenti". Ma no, Gesù non ha fatto ricorso a simili addolcimenti. Ha mantenuto ferma la propria affermazione, tutto il suo realismo, anche di fronte alla defezione di molti suoi discepoli (cfr. Gv 6, 66). Anzi, Egli si è dimostrato disposto ad accettare persino la defezione degli stessi suoi apostoli, pur di non mutare in nulla la concretezza del suo discorso...

Abbiamo bisogno di un Dio vicino, di un Dio che si dà nelle nostre mani e che ci ama. Nell'Eucaristia Cristo è realmente presente tra noi. La sua non è una presenza statica. È una presenza dinamica, che ci afferra per farci suoi, per assimilarci a sé. Cristo ci attira a sé, ci fa uscire da noi stessi per fare di noi tutti una cosa sola con Lui. In questo modo Egli ci inserisce anche nella comunità dei fratelli e la comunione con il Signore è sempre anche comunione con le sorelle e con i fratelli. E vediamo la bellezza di questa comunione che la Santa Eucaristia ci dona.

(Santa Messa per la conclusione del XXIV Congresso Eucaristico Nazionale a Bari, 29 maggio 2005).

I Padri della Chiesa

1. *Le condizioni per celebrare la Pasqua.* Facciamo pure così in ciò che spetta ai misteri (eucaristici), senza guardare soltanto ciò che abbiamo dinanzi a noi, ma tenendo presenti le sue parole. Perché la sua parola è infallibile ed i nostri sensi sono fallibili. La sua parola non è mai venuta meno mentre i sensi il più delle volte si ingannano. Poiché la sua parola ci dice: Questo è il mio corpo, ubbidiamo e crediamo, e vediamolo con gli occhi dello spirito. Infatti, Cristo non ci diede nulla di sensibile, ma piuttosto, per mezzo di cose sensibili, non ci diede altro che cose spirituali. Così nel battesimo, per mezzo di una cosa sensibile, ci si dà il dono dell'acqua, ma sono spirituali la rinascita e il rinnovamento ivi prodotti. Se tu fossi incorporeo, ti

avrebbe dato soltanto questi doni incorporei; ma poiché l'anima è unita al corpo, ti offre - per mezzo di cose sensibili - altre spirituali. Quanti ora dicono: «Vorrei vedere la sua forma, la sua figura, le sue vesti, i suoi calzari!». Ecco quindi che Lo vedi, Lo tocchi, Lo mangi. Tu desideri vedere le sue vesti; ma Egli stesso ti si dona, e non solo perché tu lo veda, ma perché tu lo veda, ma perché lo possa toccare e mangiare e lo riceva dentro di te. Nessuno, quindi, si avvicini con senso di fastidio, con tiepidezza; tutti vi giungano pieni di ardore, di fervore e ben desti. Perché se i giudei, stando in piedi, tenendo i calzari e i bastoni in mano, mangiavano in fretta, conviene assai di più che tu sia in guardia. Se essi, infatti, dovevano recarsi in Palestina, e per questo prendevano la forma di viandanti, tu invece devi trasferirti in cielo.

È necessaria quindi una grande vigilanza: il tormento da cui sono minacciati coloro che comunicano indegnamente non è mediocre. Considera come ti riempi di sdegno contro il traditore e contro quelli che hanno messo in croce Cristo. Bada bene di non essere anche tu reo del corpo santissimo, ma tu lo ricevi con l'anima immonda dopo aver ricevuto tanti benefici! Poiché Egli non si accontentò di farsi uomo, di essere schiaffeggiato e crocefisso, ma si unisce anche e si intrattiene con noi, e non solo per mezzo della fede, ma in realtà ci fa suo proprio corpo. Quale genere di purezza deve superare colui che partecipa a tale sacrificio? Quali raggi di luce da essere sorpassati dalla mano che spezza questa carne, dalla bocca che si riempie di questo fuoco spirituale, dalla lingua che si arrossa con questo sangue venerando?

Considera quale onore tanto elevato ti viene reso, di quale banchetto fai parte. Colui che gli angeli vedono con tremore e, a causa del suo splendore, non osano guardare in faccia, di Questi noi ci alimentiamo, con Questi noi ci mescoliamo e diventiamo un solo corpo e carne di Cristo. Chi può narrare i prodigi del Signore, far risuonare tutta la sua lode? (*Sal* 105, 2). Quale pastore non manda al pascolo le sue pecore servendosi dei suoi servi? Ma che dico, pastore? Vi sono spesse volte delle madri le quali, dopo aver sofferto i dolori

del parto, offrono i loro figli ad altre affinché li allattino e li educino. Ma Egli non ha voluto così; Egli ci alimenta col suo sangue e si unisce a noi con tutti i mezzi. Osservalo bene: è nato dalla nostra stessa sostanza. Ma ciò non appartiene a tutti, dirai. Invece, si certamente: a tutti. Perché se è venuto a prendere su di sé la nostra natura, è evidente che è venuto per tutti. E se per tutti, anche per ognuno di noi.

Ma come mai, mi dirai, non tutti hanno saputo trar profitto da questo guadagno? Non certamente per colpa di Colui il quale ha scelto questo in nome di tutti, bensì per colpa di coloro che non hanno voluto. Con ognuno dei fedeli Egli si unisce e si mescola per mezzo del sacramento, e coloro che ha generati li alimenta lui stesso e non li affida ad altri, e ti persuade allo stesso tempo col fatto che Egli ha preso la tua carne. Non dobbiamo quindi essere pigri, essendo stati giudicati degni di un sì grande amore ed onore. Non vedete con quale slancio i piccoli si attaccano al petto della madre, con quale impulso vi applicano le labbra? Avviciniamoci anche noi con lo stesso slancio a questa mensa, a questo petto e a questo calice spirituale; e ancora di più: attiriamo con un impegno più grande, come fanno i bimbi che devono essere allattati, la grazia dello Spirito Santo, e non abbiamo nessuna altra preoccupazione se non quella di non partecipare di questo alimento. L'Eucaristia non è opera dovuta alla virtù umana. Colui che in quella cena l'ha portata a compimento è Colui che ancor oggi la sostiene. Noi abbiamo la funzione di suoi ministri; ma Colui che santifica la offerta e la trasforma è Lui stesso.

Non vi prenda parte, quindi, nessun Giuda, nessun avaro. Se qualcuno non è suo discepolo, si ritiri; il sacro banchetto non ammette tali commensali. Celebro la Pasqua, afferma, con i miei discepoli (*Mt* 26, 8). Questa è la stessa mensa. Poiché non si può dire che Cristo abbia preparato quella e l'uomo questa: ambedue sono state preparate da Cristo. Questa è quel cenacolo in cui allora si trovavano e da cui si recarono al monte degli Ulivi. Rechiamoci anche noi verso le mani dei poveri, perché sono esse nel monte degli Ulivi. Ulivi piantati nella casa del Signore, sono la moltitudine dei poveri, i quali distillano l'olio

che nell'al di là ci sarà di utilità, l'olio che avevano le cinque vergini, mentre le altre cinque perirono perché non seppero prenderlo da qua. Prendiamolo, dunque, ed entriamo per andar incontro allo Sposo con le lampade splendenti; prendiamolo ed usciamo da qua con esso. Non vi entri nessuno che sia disumano, nessuno che sia crudele e senza compassione, nessuno assolutamente che sia macchiato.

Dico questo a voi che comunicate e a voi che amministrare la comunione. Perché è necessario parlare anche a voi affinché di affinché distribuiate questi doni con molta diligenza. Non vi viene riservato affatto un piccolo castigo se, conoscendo le cattiverie di qualcuno, permettete che partecipi a questo banchetto. Si domanderà conto del suo sangue alle vostre mani! (cf. *Gen 42, 22*). Anche se si tratta del comandante militare, anche se si tratta del prefetto, anche se è colui stesso che si cinge il diadema, e si accosta indegnamente, allontanalo; tu hai un potere più grande di quello che ha lui! Se tu avessi ricevuto l'incarico di conservare pura una fonte di acqua per un gregge, e vedessi una pecora con la bocca piena di fango, non le permetteresti di abbassarsi sulla corrente e di intorbidirla; e come mai adesso, che sei incaricato di una fonte non d'acqua, ma di sangue e spirito, e vedendo avvicinarsi ad essa alcuni che sono macchiati, non di terra e fango, ma di qualcosa di peggio, il peccato, come mai non ti adiri e non li allontani? Quale perdono pensi vi sia per te?

Per questo Iddio vi ha distinti con sì grande onore, affinché voi possiate far la cernita tra i degni e gli indegni. Questa è la vostra dignità, questa è la vostra sicurezza, questa la vostra corona; e non passeggiare (per la chiesa) cinti di un bianco e splendente vestito.

(Giovanni Crisostomo, *In Matth.*, 82, 4-6).

2. «Fate questo in memoria di me». E mentre cenavano, prendendo in mano il pane, lo spezzò. Per quale motivo ha celebrato questo mistero precisamente nel tempo della Pasqua? Affinché tu scopra in ogni luogo che Lui era il Legislatore dell'Antico Testamento, e che quanto è in esso contenuto è stato scritto per

raffigurare questa realtà. Ed è per questo motivo che Egli ha collocato la verità al posto della figura. La sera, per suo conto, significava la pienezza dei tempi, e che gli avvenimenti erano vicini ormai al loro termine. Egli, inoltre, rende grazie, insegnandoci così come si deve celebrare questo mistero, dimostrandoci che Egli non cammina verso la Passione involontariamente, insegnandoci a portar avanti con gratitudine tutte le nostre sofferenze e proponendoci tante buone speranze. Poiché se la figura è stata un frutto di libertà da una così grande schiavitù, quanto più lo sarà la verità che darà libertà a tutta la terra e verrà data per il bene della nostra natura! Ed è per questo motivo che Egli non ci ha donato il mistero fino a questo momento, ma soltanto quando le istituzioni legali dovevano cessare. Egli distrugge infine la principale di tutte le sue feste, trasportando [i suoi] ad un'altra mensa terribile, ed esclama: *Prendete, mangiate: questo è il mio corpo, il quale viene spezzato per molti (1Cor 11, 24)*.

E come mai, all'udire questo, non ne furono turbati? Perché già in anticipo Egli aveva loro predetto su tale argomento molte e grandi cose. Per cui non le ribadisce ora, perché essi avevano già inteso parlare abbastanza sull'argomento, ma riporta la causa della sua passione, che era la remissione dei peccati. Egli chiama poi il suo sangue del Nuovo Testamento, vale a dire, della promessa, dell'annuncio della nuova legge. Infatti, ciò era stato promesso dai tempi antichi e viene confermato dal Testamento della legge nuova. E così come l'Antico Testamento usava pecore e vitelli, il Nuovo ha il sangue del Signore. Per questo stesso motivo fa capire che va verso la morte: per questo fa menzione di Testamento; e fa menzione dell'Antico, perché anch'esso si era iniziato col sangue.

E ancora una volta accenna alla causa della sua morte. Il quale [il sangue] sarà effuso per molti per la remissione dei peccati; ed aggiunge: Fate questo in memoria di me. Vedete come si sta distaccando ed allontanando dalle usanze giudaiche? Così come quello anteriore – dice ad essi – lo facevate in memoria delle meraviglie di Egitto, ora fate questo in memoria di me. Quel sangue era stato effuso

a salvezza dei primogeniti: questo invece in perdono dei peccati di tutto il mondo. Perché questo è il mio sangue – egli dice – che sarà versato in remissione dei peccati. E parlava in questo modo, dichiarando così che la passione e la croce sono un mistero, ed esortando in tale maniera allo stesso tempo i discepoli. E così come Mosè ha detto: Questo [sia] per voi ricordo sempiterno (*Es* 3, 15), così pure Egli dice: In memoria di me (*Lc* 22, 19) finché io verrò. Per questo motivo dice ancora: Ho desiderato ardentemente di mangiare questo agnello pasquale (*Lc* 22, 15); e cioè, consegnarvi delle cose nuove e donarvi la pasqua, con la quale devo rendervi spirituali.

Di esso [del sangue] ne bevve anche Lui. Infatti, affinché quelli, nell'udire ciò, non dicessero: «Come mai? Beviamo sangue e mangiamo carne?» e ne fossero turbati (poiché in realtà, quando Egli parlò di questo argomento, molti solo all'udire tali parole, ne furono scandalizzati), Egli – perché non venissero turbati anche ora – è stato il primo a farlo, invogliandoli tranquillamente alla partecipazione dei misteri. Per tal motivo bevve Egli stesso il suo proprio sangue. Ma come? dirai. E bisognerà fare anche quello di prima (quello dell'antica legge)? Niente affatto. Perché Egli ha detto: Fate questo, precisamente per allontanarci da quello. Infatti, se questo opera la remissione dei peccati – come in realtà avviene –, quello è ormai inutile. Così, dunque, come succedeva tra i Giudei, vincola ora al mistero il ricordo del beneficio, chiudendo in tal modo la bocca agli eretici. Perché quando essi dicono: «Da che cosa si deduce che Cristo è stato immolato?», oltre ad altre ragioni, chiudiamo le loro labbra per mezzo dei misteri. Poiché se Cristo non fosse morto, di che cosa sarebbero simbolo i misteri che noi celebriamo?

(Giovanni Crisostomo, *In Matth.*, 82, 1).

3. *Cibo e bevanda di vita eterna.* Quelli che, cadendo nelle insidie loro tese, hanno preso il veleno, ne estinguono il potere mortifero con un altro farmaco. Allo stesso modo, come è entrato nelle viscere dell'uomo il principio esiziale, deve entrarvi anche il principio

salutare, affinché si distribuisca in tutte le parti del suo corpo la virtù salvifica. Avendo noi gustato il cibo dissolvente della nostra natura, ci fu necessario un altro cibo, che riunisce ciò che è dissolto, perché, entrato in noi, questo medicamento di salvezza agisse da antidoto contro la forza distruggitrice presente nel nostro corpo. E cos'è questo cibo? Null'altro che quel Corpo che si rivelò più possente della morte e fu l'inizio della nostra vita. Come un po' di lievito, secondo quanto dice l'Apostolo (cf. *1Cor 5, 5*), rende simile a sé tutto l'impasto, così quel Corpo, dotato da Dio dell'immortalità, entrato nel nostro, lo trasforma e lo tramuta tutto in sé. Come, infatti, il principio salutare mescolato al principio mortifero toglie il potere esiziale al miscuglio, così il Corpo immortale una volta dentro colui che lo ha ricevuto, lo tramuta tutto nella propria natura.

Ma non è possibile entrare in un altro corpo, se non unendosi alle sue viscere, se non cioè, come alimento e bevanda: dunque è necessario ricevere la forza vivificante dello Spirito nel modo possibile alla natura. Ora, solo il Corpo, ricettacolo di Dio, ricevette la grazia dell'immortalità, ed è dimostrato che non è possibile, per il nostro corpo vivere nell'immortalità, se non partecipandovi per la comunione a quel Corpo. È necessario considerare come mai sia possibile che quel Corpo, continuamente distribuito in tutto il mondo a tante migliaia di fedeli, rimanga sempre unico e identico in tutto se stesso, affinché la fede, riguardando ciò che è conseguente non abbia dubbi circa le nozioni proposte, è bene fermare un poco il nostro ragionamento sulla fisiologia del corpo.

Chi non sa che il nostro corpo, per natura sua, ha una vita che non è in sé sussistente, ma, per l'energia che in esso affluisce, si mantiene e resta nell'essere attirando con moto incessante a sé ciò che è estraneo ed espellendo ciò che è superfluo? Un otre pieno di un liquido, se il contenuto esce dal fondo, non può mantenere inalterata la forma e il volume, se dall'alto non entra altro liquido al posto di quello che se ne è andato: perciò chi vede la massa a forma d'otre di questo recipiente, sa che non è propria dell'oggetto che vede, ma che è il liquido che in

lui affluisce a dare forma e volume al recipiente. Così anche il nostro corpo, per sua struttura, non ha nulla di proprio, a quanto ci consta, per la propria sussistenza, ma resta nell'essere per una forza che introduce in sé. Questa forza è e si chiama cibo. Essa poi non è identica per tutti i vari corpi che si nutrono, ma per ciascuno è stato stabilito il cibo conveniente da colui che governa la natura. Alcuni animali scavano radici e se ne nutrono, per altri nutrimento è l'erba e per altri ancora, invece, la carne. Per l'uomo, l'alimento principale è il pane, mentre la bevanda, necessaria per mantenere e conservare l'umidità, non è solo la semplice acqua, ma spesso unita al vino, che è di giovamento al nostro calore animale. Chi dunque guarda questi cibi, vede in potenza la massa del nostro corpo. Quando infatti sono in me diventano rispettivamente carne e sangue, perché il potere assimilante muta l'alimento nella forma del nostro corpo.

Esaminato così dettagliatamente tutto ciò, riportiamo il pensiero al nostro argomento. Ci si chiedeva dunque come il corpo di Cristo, che è in lui, possa vivificare la natura di tutti gli uomini che hanno fede, venendo a tutti distribuito e non diminuendo in se stesso. Forse non siamo lontani da una ragione plausibile. Infatti, se la realtà di ogni corpo deriva dall'alimentazione, che consta di cibo e bevande, e il cibo è pane, la bevanda acqua unita al vino; se poi, come abbiamo detto sopra, il Logos di Dio, che è Dio e Logos, si unì alla natura umana, e venendo nel nostro corpo, non innovò la realtà di tale natura umana, ma diede al suo corpo la possibilità di permanere in vita per mezzo di ciò che è consueto e adatto, dominandone cioè la sussistenza, per mezzo del cibo e della bevanda; se quel cibo era pane; se come in noi – l'abbiamo già detto ripetutamente – chi vede il pane vede in un certo senso il corpo umano, perché il pane in esso entrato in esso si trasforma; così anche nel nostro caso: il corpo ricettacolo di Dio, preso il pane in nutrimento, era in un certo senso lo stesso che il pane, perché il nutrimento, come abbiamo detto, si tramuta nella natura del corpo.

Ciò che è proprio di tutti i corpi umani si verifica anche in quella carne: quel Corpo cioè veniva sostenuto dal pane; ma quel Corpo, per

l'abitazione del Logos di Dio, si era trasmutato in dignità divina: giustamente credo, dunque, che anche ora il pane santificato dal Logos (Parola) di Dio si tramuta nel Logos di Dio, anche quel Corpo, infatti, era in potenza pane; fu santificato dall'abitazione del Logos che si attendò nella carne. Come il pane, trasformato in quel Corpo, si mutò in potenza divina, così anche ora diventa la stessa realtà. Allora la grazia del Logos rese santo il corpo la cui sussistenza dipendeva dal pane e in un certo senso era anch'esso pane; allo stesso modo ora il pane, come dice l'Apostolo (cf. *1Tm* 4, 5), santificato dal Logos di Dio e dalla preghiera, diviene corpo del Logos, non lentamente, come fanno cibo e bevanda, ma immediatamente come disse il Logos stesso: *Questo è il mio corpo (Mt 26, 26)*.

Ogni corpo si ciba anche di liquido: senza il suo apporto, infatti, l'elemento terrestre che è in noi, non resterebbe in vita. Come sostentiamo la parte solida del nostro corpo con il cibo solido e duro, così all'elemento liquido del nostro corpo aggiungiamo qualcosa della sua stessa natura. Quando questo liquido è in noi, per la funzione assimilatrice, si tramuta in sangue, soprattutto se dal vino ha ricevuto la forza di mutarsi in calore. Dunque, anche questo elemento accolse nella sua struttura quella carne ricettacolo di Dio, ed è chiaro che il Logos unì se stesso alla caduca natura degli uomini affinché per la partecipazione alla divinità ciò che è umano fosse anch'esso divinizzato; per questo motivo egli, per disegno della sua grazia, per mezzo della carne la cui sussistenza proviene dal pane e dal vino, quasi seminò se stesso in tutti i credenti, unendosi ai loro corpi, affinché per l'unione con ciò che è immortale anche l'uomo diventasse partecipe dell'incorruttibilità. Questo egli dona per la potenza della benedizione che tramuta in ciò la natura degli elementi visibili.

(Gregorio di Nissa, *Catech. M.*, 37).

4. *Credere per capire.* Ciò che dunque vedete è pane e vino; ed è ciò che anche i vostri occhi vi fanno vedere: ma la vostra fede vuol essere istruita, il pane è il corpo di Cristo, il vino è il sangue di Cristo.

Veramente quello che è stato detto in poche parole forse basta alla fede: ma la fede desidera essere istruita. Dice infatti il profeta: *Se non crederete, non capirete (Is 7, 9)*. Infatti voi potete dirmi: «Ci hai insegnato a credere, fa' in modo che noi comprendiamo». Nel proprio animo qualcuno può pensare: «Sappiamo che Nostro Signore Gesù Cristo nacque da Maria Vergine. Da bambino fu allattato, nutrito; quindi crebbe, divenne giovane, fu perseguitato dai Giudei, fu messo in croce, morì in croce, fu deposto dalla croce, fu sepolto, il terzo giorno risuscitò come aveva stabilito, sali in cielo; come è asceso così verrà a giudicare i vivi e i morti; quindi ora siede alla destra del Padre: come può il pane essere il suo corpo? E il calice, ossia il vino che il calice contiene, come può essere il suo sangue?». Ma queste cose, fratelli, si chiamano Sacramenti, poiché in essi una cosa si vede, un'altra si intende. Ciò che si vede ha un aspetto corporeo, ciò che si intende ha sostanza spirituale. Se dunque vuoi farti una idea del corpo di Cristo, ascolta l'Apostolo che dice ai fedeli: *Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra (1Cor 12, 27)*. Perciò se voi siete il corpo e le membra di Cristo, il vostro mistero risiede nella mensa del Signore: voi accettate il vostro mistero. A ciò che siete voi rispondete Amen, e così rispondendo voi l'approvate. Infatti tu senti: «Il Corpo di Cristo»; e rispondi Amen. Sii membro del corpo di Cristo, perché sia vero quell'Amen. Perché dunque nel pane? Qui non aggiungiamo nulla di nostro, ascoltiamo sempre lo stesso Apostolo che, parlando di questo sacramento, dice: *Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo (1Cor 10, 17)*: comprendete e gioite; unità, verità, pietà, carità. Un pane solo: che cos'è questo solo pane? Pur essendo molti siamo un corpo solo. Ricordatevi che il pane non si ottiene da un solo chicco di grano, ma da molti. Quando venivate esorcizzati era come se foste macinati. Quando siete stati battezzati, come se foste impastati. Quando avete ricevuto il fuoco dello Spirito Santo, come se foste cotti. Siate ciò che vedete e accettate quello che siete. Questo ha detto del pane l'Apostolo. Quindi quello che intendiamo col calice, anche se non è stato detto, lo ha mostrato sufficientemente. Infatti

come molti chicchi si fondono in uno solo per avere la forma visibile del pane, così avvenga ciò che la Sacra Scrittura dice dei fedeli: *Essi avevano un cuor solo e un'anima sola rivolti verso Dio* (At 4, 32): ed è così anche per quanto riguarda il vino. Fratelli, ricordate da che cosa si ricava il vino. Molti sono i chicchi che pendono dal grappolo, ma poi tutti si mescolano in un solo liquido. Cristo Signore ha voluto che noi fossimo così, ha voluto che noi gli appartenessimo, ha consacrato alla sua mensa il mistero della pace e della nostra unità. Chi accoglie il mistero dell'unità, ma non mantiene il vincolo della pace, non accoglie il mistero in suo favore, ma una prova contro di se.

(Agostino, *Sermo* 272).

5. Il dono ineffabile di Cristo. Tali sono i gloriosi misteri della santa Chiesa, e tale è l'ordine nel quale sono celebrati dai sacerdoti.

Felice colui che ha il cuore puro, nel momento in cui sono consacrati i misteri tremendi del Corpo di nostro Signore. Gli angeli del Cielo giudicano molto fortunati i figli della Chiesa che sono stati resi degni di ricevere il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signore.

Gloria al tuo nome per il tuo dono ineffabile!

E chi può adeguatamente rendere gloria alla tua divinità?

Vieni, dunque, tu, che sei ammesso al sacramento dei figli della Chiesa, ad imparare secondo quella prescrizione che ti puoi avvicinare ai sacerdoti, purché te ne accosti secondo il modo che l'apostolo Paolo ha deciso.

Avvicinati con cuore puro al corpo e al sangue di nostro Signore, che ti purificheranno dalle macchie dei peccati che tu hai commesso. I sacerdoti non allontanano il peccatore che viene a pentirsi, né l'impuro che si lamenta e che si affligge di essere impuro. Ma essi accolgono e gli impuri e i peccatori a condizione che essi facciano il proposito di non più ritornare al male. Prega, allora, con amore, insieme col sacerdote, affinché colui che dà la vita e perdona i peccati ti accolga! Stai attento, tuttavia, a non uscire dalla nave per andare al

di fuori, nel momento in cui sono consacrati i tremendi misteri! Chi è colui che volontariamente, rifiuterebbe questo pasto al quale sono invitati gli angeli e gli uomini? Chi è colui che, dal momento che è stato inserito nelle file della Chiesa, preferirebbe il posto degli estranei che la Chiesa ha allontanato?

È il momento in cui occorre comportarsi come un angelo in questo momento in cui lo Spirito Santo dimora. Questo istante dà la vita a colui che vi è presente, e condivide dei doni con colui che l'accoglie. Felice colui che vi crede, e riceve questi doni, poiché se egli è morto rivivrà, e se è vivo, non morrà per aver peccato!

(Narsai il Lebbroso, *Expositio Myster.*, passim).

6. Il dono dell'Eucaristia. *Avendo amato i suoi ch'erano nel mondo, li amò fino alla fine (Gv 13, 1).* Allora diffuse sui suoi amici quasi tutta la forza del suo amore, prima di effondersi egli stesso, come acque per gli amici. Allora diede loro il sacramento del suo corpo e del suo sangue e ne istituì la celebrazione. Non so se più ammirare la sua potenza o il suo amore! Per consolarli della sua partenza, inventò questo nuovo modo di presenza; così, anche lasciandoli e togliendo loro la sua presenza corporale, egli restava non solo con loro, ma in loro, per virtù del sacramento. Allora, come se avesse completamente dimenticato la sua maestà e facesse oltraggio a se stesso – ma è un vanto per chi ama abbassarsi per gli amici – con una degnazione ineffabile il Signore – quel Signore! – lavò i piedi dei servi. Così, allo stesso tempo, diede loro un modello di umiltà e il sacramento del perdono.

(Guerric d'Igny, *Sermo in Ascens.*, 1).

Briciole

I. Festa liturgica.

L'origine della festa del Corpus Christi va associata col sorgere di una nuova pietà eucaristica nel Medioevo che accentuava la presenza

di Cristo nel Santissimo Sacramento. La causa prossima dell'introduzione della festa furono le rivelazioni della beata Giuliana (1193-1258), monaca agostiniana del convento di Mont-Cornillon, vicino a Liegi. La materia delle rivelazioni fu presentata ai teologi (tra i quali c'era il futuro papa Urbano IV), e dopo aver ricevuto il loro verdetto, nell'anno 1246, la festa fu introdotta nella diocesi di Liegi e celebrata il giovedì nell'ottava della SS. Trinità. Urbano IV estende la festa a tutta la Chiesa nel 1264; ma la sua morte non ha permesso la promulgazione del documento. Solo dopo aver pubblicato la bolla di papa Giovanni XXII, nell'anno 1317, la festa fu accolta in tutto il mondo.

La prima menzione della processione in questo giorno proviene da Colonia (1277-1279); nel secolo XIV la conoscono già le altre diocesi di Germania, Inghilterra e Francia, e Roma stessa verso il 1350. Sul territorio di Germania, all'inizio del XV secolo, la processione del Corpus Christi fu legata alla supplica per il buon tempo ed il buon raccolto. Presso quattro altari si cantavano gli inizi dei quattro Vangeli: era comune la convinzione che il canto di questi brani avrebbe portato un particolare aiuto e protezione da tutti i pericoli.

La processione supplicante diventa importante per i fedeli, che fanno tutto per renderla più splendida. Sotto l'influsso della Riforma, la processione assume un altro carattere, diventa la professione di fede nella reale presenza di Cristo nel Santissimo Sacramento. Si continua a cantare l'inizio dei Vangeli, ma questa prassi viene interpretata in altro modo: sotto le specie del pane è presente Cristo in mezzo a noi, Cristo che una volta ha vissuto sulla terra e il cui Vangelo è adesso annunciato.

Pio IX, nell'anno 1849, in segno di gratitudine per il felice ritorno dall'esilio, costituì la festa del Preziosissimo Sangue di Cristo. Dato che la festa del Corpo di Cristo è nello stesso tempo festa del Sangue di Cristo, il nuovo calendario sopprime la festa del 1° luglio e alla festa del Corpus Christi dà nome: Solennità del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo.

Cristo nel «mirabile Sacramento ci ha lasciato il memoriale della sua Pasqua» e la Chiesa, attraverso i secoli, celebrando l'Eucaristia «annuncia la morte del Signore, proclama la sua Risurrezione ed attende la sua venuta nella gloria». Cristo in modo mirabile rimane in mezzo a noi: ci fa partecipare al suo Sacrificio di Redenzione e si fa cibo per noi. Egli offre il suo Corpo per noi; il suo Sangue comporta la remissione dei peccati. Il Sacrificio di Gesù porta pace e salvezza a tutto il mondo. La Chiesa si nutre del Corpo e del Sangue del Signore: e allora tutti i suoi figli diventano «un solo corpo e un solo spirito in Cristo». La potenza dello Spirito Santo riveste tutti i credenti e fa sì che essi diventino in Cristo il sacrificio vivente a gloria di Dio Padre. L'Eucaristia diviene per chi crede il preannuncio della piena partecipazione alla vita di Dio nell'eternità, è il pegno della vita eterna. «Chi mangia il mio Corpo e beve il mio Sangue avrà la vita «eterna», disse il Signore.

Cristo Signore è presente in mezzo a noi nel Santissimo Sacramento. La coscienza di ciò porta all'adorazione e alla lode, specialmente nella Solennità del Corpo e del Sangue del Signore. In questo giorno, il popolo cristiano dà pubblicamente e con pietà la testimonianza della sua fede nell'Eucaristia, esce in processione sulle strade con canti di lode.

Mistero della Cena! Ci nutriamo di Cristo, si fa memoria della sua passione, l'anima è ricolma di grazia, ci è donato il pegno della gloria.

(Liturgia Horarum, III: Sanctissimi Corporis et Sanguinis Christi, ad II Vesperas, ad Magnificat).

II. Dal Catechismo di san Pio X:

Della festa del «Corpus Domini».

112. *Nel giovedì dopo la festa della santissima Trinità qual festa si celebra?* – Nel giovedì dopo la festa della santissima Trinità si celebra la solennità del Santissimo Sacramento, ossia del Corpus Domini.

113. *L' istituzione del Santissimo Sacramento non si celebra nel giovedì santo?* – La Chiesa celebra nel giovedì santo l'istituzione del

Santissimo Sacramento; ma perché allora é occupata principalmente in funzioni di lutto per la passione di Gesù Cristo, ha stimato bene di istituire un'altra festa particolare per onorare questo mistero con piena allegrezza.

114. *In qual maniera potremo noi onorare il mistero che si celebra nella festa del Corpus Domini?* – Per onorare il mistero che si celebra nella festa del Corpus Domini dobbiamo:

1. accostarci con particolar divozione e fervore alla santissima comunione e ringraziare con tutto l'affetto del cuore il Signore, che ha voluto donarsi a ciascheduno di noi in questo sacramento;

2. assistere in questa solennità, e in tutta l'ottava, se si può, agli uffici divini, e particolarmente al santo sacrificio della Messa, e far frequenti visite a Gesù velato sotto le specie sacramentali.

115. *Perché nella festa del Corpus Domini si porta solennemente la santissima Eucaristia in processione?* – Nella festa del Corpus Domini si porta solennemente la santissima Eucaristia in processione:

1. per onorare l'Umanità santissima di nostro Signore nascosta sotto le specie sacramentali;

2. per ravvivare la fede e accrescere la divozione de' fedeli verso questo mistero;

3. per celebrare la vittoria che Egli ha dato alla sua Chiesa sopra i nemici del Sacramento;

4. per riparare in qualche modo le ingiurie che gli vengono fatte dai nemici della nostra religione.

116. *Come bisogna assistere alla processione del Corpus Domini?* – Alla processione del Corpus Domini bisogna assistere:

1. con grande raccoglimento e modestia, non guardando qua e là, né parlando ad alcuno senza necessità;

2. con intenzione di onorare per mezzo delle nostre adorazioni il trionfo di Gesù Cristo;

3. con domandargli umilmente perdono delle comunioni indegne, e di tutte le altre profanazioni, che si fanno di questo divin sacramento;

4. con sentimenti di fede, di confidenza, di amore e di riconoscenza verso Gesù Cristo presente nell' ostia consacrata.

III. Dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*

CChC 790, 1003, 1322-1419: la santa Eucarestia.

CChC 805, 950, 2181-2182, 2637, 2845: l'Eucarestia e la comunione dei fedeli.

CChC 1212, 1275, 1436, 2837: l'Eucarestia come pane spirituale.

IV. Dal *Compendio del Catechismo*: Il Sacramento dell'Eucaristia

271. ***Che cos'è l'Eucaristia?*** È il sacrificio stesso del Corpo e del Sangue del Signore Gesù, che egli istituì per perpetuare nei secoli, fino al suo ritorno, il sacrificio della Croce, affidando così alla sua Chiesa il memoriale della sua Morte e Risurrezione. È il segno dell'unità, il vincolo della carità, il convito pasquale, nel quale si riceve Cristo, l'anima viene ricolmata di grazia e viene dato il pegno della vita eterna.

272. ***Quando Gesù Cristo ha istituito l'Eucaristia?*** L'ha istituita il Giovedì Santo, «*la notte in cui veniva tradito*» (1Cor 11, 23), mentre celebrava con i suoi Apostoli l'Ultima Cena.

273. ***Come l'ha istituita?*** Dopo aver radunato i suoi Apostoli nel Cenacolo, Gesù prese nelle sue mani il pane, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «*Prendete e mangiatene tutti: questo è il mio corpo offerto per voi*». Poi prese nelle sue mani il calice del vino e disse loro: «*Prendete e bevetene tutti: questo è il calice del mio sangue per la nuova ed eterna alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati. Fate questo in memoria di me*».

274. ***Che cosa rappresenta l'Eucaristia nella vita della Chiesa?*** E fonte e culmine di tutta la vita cristiana. Nell'Eucaristia toccano il loro vertice l'azione santificante di Dio verso di noi e il nostro culto verso di lui. Essa racchiude tutto il bene spirituale della Chiesa: lo stesso Cristo, nostra Pasqua. La comunione della vita divina e l'unità del Popolo di Dio sono espresse e prodotte dall'Eucaristia. Mediante la

celebrazione eucaristica ci uniamo già alla liturgia del Cielo e anticipiamo la vita eterna.

275. Come viene chiamato questo Sacramento? L'insondabile ricchezza di questo Sacramento si esprime con diversi nomi, che evocano suoi aspetti particolari. I più comuni sono: Eucaristia, Santa Messa, Cena del Signore, Frazione del pane, Celebrazione eucaristica, Memoriale della passione, della morte e della risurrezione del Signore, Santo Sacrificio, Santa e Divina Liturgia, Santi Misteri, Santissimo Sacramento dell'altare, Santa Comunione.

276. Come si colloca l'Eucaristia nel disegno divino della salvezza? Nell'Antica Alleanza l'Eucaristia è preannunciata soprattutto nella cena pasquale annuale, celebrata ogni anno dagli Ebrei con i pani azzimi, a ricordo dell'improvvisa e liberatrice partenza dall'Egitto. Gesù l'annuncia nel suo insegnamento e la istituisce celebrando con i suoi Apostoli l'Ultima Cena durante un banchetto pasquale. La Chiesa, fedele al comando del Signore: «*Fate questo in memoria di me (1Cor 11, 24)*», ha sempre celebrato l'Eucaristia, soprattutto la domenica, giorno della risurrezione di Gesù.

277. Come si svolge la celebrazione dell'Eucaristia? Si svolge in due grandi momenti, che formano un solo atto di culto: la liturgia della Parola, che comprende la proclamazione e l'ascolto della Parola di Dio; la liturgia eucaristica, che comprende la presentazione del pane e del vino, la preghiera o anafora, che contiene le parole della consacrazione, e la comunione.

278. Chi è il ministro della celebrazione dell'Eucaristia? È il sacerdote (Vescovo o presbitero), validamente ordinato, che agisce nella Persona di Cristo Capo e a nome della Chiesa.

279. Quali sono gli elementi essenziali e necessari per realizzare l'Eucaristia? Sono il pane di frumento e il vino della vite.

280. In che senso l'Eucaristia è memoriale del sacrificio di Cristo? L'Eucaristia è memoriale nel senso che rende presente e attuale il sacrificio che Cristo ha offerto al Padre, una volta per tutte,

sulla Croce in favore dell'umanità. Il carattere sacrificale dell'Eucaristia si manifesta nelle parole stesse dell'istituzione: «*Questo è il mio corpo, che è dato per voi*» e «*Questo calice è la nuova alleanza nel mio Sangue, che viene versato per voi*» (Lc 22, 19-20). Il sacrificio della Croce e il sacrificio dell'Eucaristia sono un unico sacrificio. Identici sono la vittima e l'offerente, diverso è soltanto il modo di offrirsi: cruento sulla Croce, incruento nell'Eucaristia.

281. *In quale modo la Chiesa partecipa al sacrificio eucaristico?*
Nell'Eucaristia, il sacrificio di Cristo diviene pure il sacrificio delle membra del suo Corpo. La vita dei fedeli, la loro lode, la loro sofferenza, la loro preghiera, il loro lavoro sono uniti a quelli di Cristo. In quanto sacrificio, l'Eucaristia viene anche offerta per tutti i fedeli vivi e defunti, in riparazione dei peccati di tutti gli uomini e per ottenere da Dio benefici spirituali e temporali. Anche la Chiesa del cielo è unita nell'offerta di Cristo.

282. *Come Gesù è presente nell'Eucaristia?* Gesù Cristo è presente nell'Eucaristia in modo unico e incomparabile. È presente infatti in modo vero, reale, sostanziale: con il suo Corpo e il suo Sangue, con la sua Anima e la sua Divinità. In essa è quindi presente in modo sacramentale, e cioè sotto le specie eucaristiche del pane e del vino, Cristo tutto intero: Dio e uomo.

283. *Che cosa significa transustanziazione?* Transustanziazione significa la conversione di tutta la sostanza del pane nella sostanza del Corpo di Cristo, e di tutta la sostanza del vino nella sostanza del suo Sangue. Questa conversione si attua nella preghiera eucaristica, mediante l'efficacia della parola di Cristo e dell'azione dello Spirito Santo. Tuttavia, le caratteristiche sensibili del pane e del vino, cioè le «specie eucaristiche», rimangono inalterate.

284. *La frazione del pane divide Cristo?* La frazione del pane non divide Cristo: egli è presente tutto e integro in ciascuna specie eucaristica e in ciascuna sua parte.

285. *Fino a quando continua la presenza eucaristica di Cristo?*
Essa continua finché sussistono le specie eucaristiche.

286. *Quale tipo di culto è dovuto al Sacramento dell'Eucaristia?*

È dovuto il culto di latria, cioè di adorazione, riservato solo a Dio sia durante la celebrazione eucaristica sia al di fuori di essa. La Chiesa, infatti, conserva con la massima diligenza le Ostie consacrate, le porta agli infermi e ad altre persone impossibilitate a partecipare alla Santa Messa, le presenta alla solenne adorazione dei fedeli, le porta in processione e invita alla frequente visita e adorazione del Santissimo Sacramento conservato nel tabernacolo.

286. *Perché l'Eucaristia è il banchetto pasquale?* L'Eucaristia è il banchetto pasquale, in quanto Cristo, realizzando sacramentalmente la sua Pasqua, ci dona il suo Corpo e il suo Sangue, offerti come cibo e bevanda, e ci unisce a sé e tra di noi nel suo sacrificio.

287. *Che cosa significa l'altare?* L'altare è il simbolo di Cristo stesso, presente come vittima sacrificale (altare-sacrificio della Croce) e come alimento celeste che si dona a noi (altare-mensa eucaristica).

289. *Quando la Chiesa fa obbligo di partecipare alla santa Messa?* La Chiesa fa obbligo ai fedeli di partecipare alla santa Messa ogni domenica e nelle feste di precetto, e raccomanda di parteciparvi anche negli altri giorni.

290. *Quando si deve fare la santa Comunione?* La Chiesa raccomanda ai fedeli che partecipano alla santa Messa di ricevere con le dovute disposizioni anche la santa Comunione, prescrivendone l'obbligo almeno a Pasqua.

291. *Che cosa si richiede per ricevere la santa Comunione?* Per ricevere la santa Comunione si deve essere pienamente incorporati alla Chiesa cattolica ed essere in stato di grazia, cioè senza coscienza di peccato mortale. Chi è consapevole di aver commesso un peccato grave deve ricevere il Sacramento della Riconciliazione prima di accedere alla Comunione. Importanti sono anche lo spirito di raccoglimento e di preghiera, l'osservanza del digiuno prescritto dalla Chiesa e l'atteggiamento del corpo (gesti, abiti), in segno di rispetto a Cristo.

292. *Quali sono i frutti della santa Comunione?* La santa Comunione accresce la nostra unione con Cristo e con la sua Chiesa, conserva e rinnova la vita di grazia ricevuta nel Battesimo e nella Cresima e ci fa crescere nell'amore verso il prossimo. Fortificandoci nella carità, cancella i peccati veniali e ci preserva in futuro dai peccati mortali.

293. *Quando è possibile amministrare la santa Comunione agli altri cristiani?* I ministri cattolici amministrano lecitamente la santa Comunione ai membri delle Chiese Orientali che non hanno comunione piena con la Chiesa cattolica, qualora questi lo richiedano spontaneamente e siano ben disposti.

Per i membri delle altre Comunità ecclesiali, i ministri cattolici amministrano lecitamente la santa Comunione ai fedeli, che per gravi motivi lo chiedano spontaneamente, siano ben disposti e manifestino la fede cattolica circa il Sacramento.

294. *Perché l'Eucaristia è «pegno della gloria futura»?* Perché l'Eucaristia ci ricolma di ogni grazia e benedizione del Cielo, ci fortifica per il pellegrinaggio di questa vita e ci fa desiderare la vita eterna, unendoci già a Cristo asceso alla destra del Padre, alla Chiesa del ciclo, alla beatissima Vergine e a tutti i Santi.

Nell'Eucaristia noi spezziamo «l'unico pane, che è farmaco d'immortalità, antidoto per non morire, ma per vivere in Gesù Cristo per sempre» (sant'Ignazio d'Antiochia).

San Tommaso

I. Le dimensioni dell'Eucaristia

Questo sacramento ha tre significati.

1°) Il primo riguarda il **passato**, in quanto cioè esso commemora la passione del Signore, passione che fu un vero sacrificio. E da questo punto di vista è detto **sacrificio**.

2°) Il secondo significato riguarda invece l'effetto **presente**, cioè l'unità ecclesiale, nella quale gli uomini vengono inseriti per mezzo di

questo sacramento. E per tale motivo esso è detto **comunione**, o sinassi: spiega infatti il Damasceno [*De fide orth.*, 4, 13] che «è detto comunione perché attraverso di esso comunichiamo con Cristo, partecipiamo della sua umanità e divinità e facciamo comunione unendoci fra di noi scambievolmente».

3°) Il terzo significato infine riguarda il **futuro**: poiché questo sacramento è prefigurativo della fruizione di Dio che avverrà nella patria. E sotto questo aspetto esso è detto **viatico**, in quanto ci fornisce la via per giungervi. – E per la stessa ragione è detto anche **Eucaristia**, cioè buona grazia, poiché «*la grazia di Dio è la vita eterna*», come dice S. Paolo [*Rm* 6, 23]; oppure perché contiene Cristo, che è «pieno di grazia». In greco poi è detto pure *metalessi*, cioè assunzione, poiché, come spiega il Damasceno [l. cit.], «con esso noi assumiamo la divinità del Figlio».

(*STh* 3, 73, 4).

II. *L'immolazione di Cristo*

La celebrazione di questo sacramento può essere considerata un'immolazione di Cristo per due motivi.

1°) Primo, poiché, come osserva S. Agostino [*De div. quaest.* 2, 3], «si è soliti denominare le immagini delle cose con il nome delle cose stesse: guardando p. es. un quadro o una parete dipinta diciamo: «Quello è Cicerone, quello è Sallustio»». Ora, la celebrazione di questo sacramento, è un'immagine rappresentativa della passione di Cristo, che è una vera immolazione. Da cui le parole di S. Ambrogio [Decr. di Graz. 3, 2, 53]: «In Cristo fu offerta una volta sola la vittima efficace per l'eterna salvezza. Noi dunque che cosa facciamo? Non offriamo forse il sacrificio ogni giorno, quale commemorazione della sua morte?».

2°) Secondo, per i suoi legami con gli effetti della passione: cioè in quanto mediante questo sacramento diveniamo partecipi del frutto della passione del Signore. Per cui leggiamo in un'orazione segreta domenicale [II per annum]: «Ogni volta che celebriamo questo

memoriale del sacrificio del Signore, si compie l'opera della nostra redenzione».

In base dunque al primo motivo si può dire che Cristo veniva immolato anche nelle figure dell'Antico Testamento, per cui nell'Apocalisse [13, 8] si legge: «*I nomi dei quali non sono scritti nel libro della vita dell'Agnello, il quale è stato immolato fin dall'origine del mondo*». Per il secondo motivo invece l'immolazione di Cristo è propria della celebrazione di questo sacramento.

(*STh* 3, 83, 1).

III. Il più eccellente dei sacramenti

Absolutamente parlando, il sacramento dell'Eucaristia è il più grande di tutti i sacramenti. E ciò per tre motivi.

1°) Primo, poiché esso contiene realmente Cristo in persona, mentre negli altri sacramenti si trova una certa virtù strumentale partecipata da Cristo. Ora, ciò che è per essenza è sempre superiore a ciò che è per partecipazione.

2°) Secondo, ciò risulta dall'ordine esistente fra i sacramenti, poiché tutti gli altri sacramenti sono ordinati all'Eucaristia come al loro fine. È chiaro infatti che il sacramento dell'ordine è ordinato alla consacrazione dell'Eucaristia. Il sacramento del battesimo poi tende alla comunione eucaristica. E a questa l'uomo viene sotto un altro aspetto disposto anche dalla cresima, perché non si astenga per vergogna da tale sacramento. E così pure la penitenza e l'estrema unzione preparano l'uomo a ricevere degnamente il corpo di Cristo. Il matrimonio poi si riferisce all'Eucaristia almeno per il suo simbolismo, in quanto cioè rappresenta l'unione di Cristo con la Chiesa, di cui l'Eucaristia raffigura l'unità; per cui S. Paolo [Ef 5, 32] ha scritto: «*Questo sacramento è grande: lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa*».

3°) Terzo, ciò risulta dal rituale dei sacramenti. Infatti la ricezione di quasi tutti i sacramenti si completa con la comunione eucaristica,

come osserva Dionigi: gli ordinandi, p. es., e i neobattezzati adulti ricevono alla fine anche la comunione.

(*STh* 3, 65, 3).

IV. *Catena Aurea* (cfr. *Gv* 6, 53-56):

AGOSTINO: Poiché i Giudei non comprendevano il pane della concordia, discutevano fra di loro; perciò si dice: ***Allora i Giudei si misero a discutere fra di loro dicendo: Come può costui darci la sua carne da mangiare?*** Ma coloro che mangiano questo pane non discutono l'uno con l'altro, perché con questo pane Dio fa abitare unanimi nella stessa casa. BEDA: I Giudei pensavano che il Signore dividesse la propria carne in pezzettini e li distribuisse loro affinché li mangiassero; perciò discutevano perché non capivano. CRISOSTOMO: Poiché sostenevano che ciò fosse impossibile, cioè che desse loro la propria carne perché la mangiassero, egli fa vedere che non solo ciò non è impossibile, ma assai necessario; perciò prosegue: ***Gesù dunque disse loro: In verità, in verità vi dico: se non mangerete la carne del Figlio dell'uomo e non berrete il suo sangue non avrete in voi la vita.*** AGOSTINO: Come se dicesse: in che modo si mangi e quale sia il modo di mangiare questo pane voi non lo conoscete; perciò: ***se non mangerete la carne del Figlio dell'uomo e non berrete il suo sangue non avrete in voi la vita.*** BEDA: E affinché non pensassero che aveva detto queste cose soltanto per loro, rende subito generale la sentenza dicendo: ***Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue.*** AGOSTINO: E affinché non discutessero di questa cosa pensando a questa vita, aggiunge subito: ***ha la vita eterna.*** Questa non la possiede chi non mangia questa carne e non beve questo sangue. Gli uomini possono avere la vita temporale senza di lui, ma in nessun modo la vita eterna. Questo non è vero per il cibo materiale. Se non lo assumiamo certamente non viviamo, ma neppure viviamo sempre se lo assumiamo: poiché o la malattia, o la vecchiaia o qualche altro accidente alla fine ci fa morire. Invece in questo cibo e in questa bevanda, cioè nel corpo e sangue di Cristo, non è così: infatti chi non

lo assume non ha la vita, mentre chi lo assume ha la vita, e questa è una vita eterna. TEOFILATTO: Non è la carne di un semplice uomo, ma di Dio, ed è in grado di rendere l'uomo divino inebriandolo della divinità. AGOSTINO: Ora, ci sono alcuni che promettono la liberazione dal castigo eterno agli uomini che, lavati con il battesimo, diventano partecipi del suo corpo, in qualsiasi modo essi vivano, a causa di ciò che viene detto in questo testo. Ma l'Apostolo li contraddice quando afferma (*Gal 5,19*): «*Ora, è chiaro quali sono le opere della carne: fornicazione, impurità, dissolutezza, lussuria, idolatria, venefici, inimicizie, discordie, gelosie, risentimenti, contese, divisioni, sette, invidie, omicidi, ubriachezze, gozzoviglie e cose simili; io vi prevengo che quelli che fanno codeste cose non avranno in eredità il regno di Dio*». Per questo ci si chiede giustamente in che modo deve essere inteso ciò che viene detto qui. Infatti chi si trova nell'unità del suo corpo, ossia nella compagine delle membra dei Cristiani, dove i fedeli hanno l'abitudine di assumere il sacramento del corpo comunicandosi all' altare, costui si deve dire che mangia il corpo e beve il sangue di Cristo; perciò gli eretici e gli scismatici, che sono separati dal corpo, possono ricevere lo stesso sacramento ma senza alcun vantaggio, anzi con grave danno, in quanto ciò tende a rendere il loro giudizio più pesante e il loro perdono più lento. Né dovrebbero sentirsi sicuri nei loro costumi perduti e condannabili, coloro che a causa dell'iniquità della loro vita hanno abbandonato la giustizia della vita che è Cristo, o con la fornicazione o facendo altre cose simili; infatti non si può dire che essi mangino il corpo di Cristo, e non sono da annoverare tra le membra di Cristo. Per tacere il resto, non possono essere allo stesso tempo membra di Cristo e membra di una meretrice. AGOSTINO: Con questo cibo e con questa bevanda si deve intendere la comunione del suo corpo e delle sue membra, che è la Chiesa nei suoi santi, chiamati, giustificati, predestinati e glorificati, e nei suoi fedeli. Il sacramento di questa realtà, cioè l'unità del corpo e del sangue di Cristo, in alcuni luoghi tutti i giorni, in altri con qualche giorno di intervallo, si prepara nella mensa del Signore e viene assunto dalla

mensa del Signore; ma per alcuni per la vita e per altri per la condanna. La realtà stessa, di cui è sacramento, è per la vita per ogni uomo e per la condanna per nessuno, chiunque sia chi se ne rende partecipe. Ma perché non pensassero che in questo cibo e in questa bevanda la vita eterna sia promessa in modo tale che chi li assume non muore più nel corpo, per prevenire questo pensiero soggiunge: *e io lo risusciterò nell'ultimo giorno*; cioè affinché abbiano la vita eterna secondo lo spilito, nel riposo che riceve lo spirito dei santi; per quanto poi concerne il corpo, neppure esso verrà privato della vita eterna, ma l'avrà nella risurrezione dei morti nell'ultimo giorno.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Giovanni*, ESD, Bologna 2016, vol. 6, pp. 431-433).

Caffarra

I. Solennità del Corpus Domini

1. "Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere ... Non dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile". La memoria è costitutiva della nostra persona; perdere la memoria è perdere se stessi. Ne abbiamo una conferma tanto semplice quanto eloquente: se mentre stiamo parlando, ci capita di dimenticare ciò che stiamo dicendo, è impossibile per noi proseguire il nostro discorso. Ritroviamo questa stessa esigenza anche nell'esperienza della fede: il credente deve ricordarsi di tutto il cammino che il Signore suo Dio gli ha fatto percorrere; non deve mai dimenticare il Signore suo Dio che lo ha fatto uscire dalla sua condizione servile.

La realizzazione di questa esigenza è la celebrazione dell'Eucaristia: l'Eucaristia è la Chiesa che ricorda, che fa memoria del Signore che l'ha fatta uscire dalla condizione servile. "Signore Gesù, " – abbiamo pregato – "che nel mirabile sacramento dell'Eucaristia ci hai lasciato il memoriale della tua Pasqua". È

pertanto assai importante che sia sempre chiara in ogni battezzato la verità di questo memoriale.

Esso non consiste semplicemente nel compimento di un rito che, unito alla lettura della Parola di Dio, induca ciascuno di noi a ricordarsi di un avvenimento definitivamente consegnato al passato: sarebbe una presenza solo nel ricordo del credente. "Il pane che io darò" ci ha detto Gesù nel Vangelo – è la mia carne per la vita del mondo". E': la donazione che Cristo fa di se stesso nell'Eucaristia non è meramente simbolica; né si riduce ad un'esperienza interiore-soggettiva. Essa si colloca sul piano dell'essere. In forza dell'azione trasformante del Signore, quando celebriamo l'Eucaristia, il pane ed il vino diventano "veramente, realmente, sostanzialmente" il suo corpo offerto ed il suo sangue effuso. Attraverso la celebrazione eucaristica, la Chiesa risponde al comandamento già dato al popolo dell'Antica Alleanza in un modo assolutamente nuovo. Attraverso i santi segni sacramentali, la Chiesa (ogni fedele) fa memoria del sacrificio di Cristo, divenendo realmente contemporanea allo Stesso. Ognuno di noi può così partecipare a quell'avvenimento definitivo della propria salvezza, poiché esso non è vinto né reso vecchio o superato dal trascorrere del tempo. "Stat crux dum volvitur mundus": la Croce permane nel passare inarrestabile del tempo, perché noi celebriamo l'Eucaristia. Pertanto è nella celebrazione dell'Eucaristia che il mondo è salvo; senza la celebrazione dell'Eucaristia, il mondo intero ed in esso la nostra città sarebbero già crollati da tempo. Niente è più necessario alla Chiesa, al mondo, alla nostra città, a ciascuno di noi della celebrazione dell'Eucaristia, poiché niente ci è più necessario che il partecipare al Sacrificio di Cristo.

2. *"Fratelli, il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione col sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?"*. Le parole dell'Apostolo ci illuminano sullo scopo ultimo che il Signore Gesù si è prefisso, istituendo l'Eucaristia: far sì che ciascuno di noi divenisse un'unica cosa – una "comunione" – non solo colla persona del Signore

risorto, ma anche col suo sacrificio. Col dono che Egli ha fatto di Se stesso per la salvezza dell'uomo.

Si costituisce come una reciproca dimora, di cui Gesù ci dà la certezza colla sua parola: "*chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me ed io in lui*". Questa reciproca immanenza è sorgente inesauribile di vita: "colui che mangia di me vivrà per me". E' una vita di cui noi entriamo già ora in possesso, durante già la tormentata vicenda terrena, e che vincerà anche la morte: "chi mangia questo pane, vivrà in eterno". Nella comunione al corpo eucaristico di Cristo, ciascuno di noi raggiunge lo scopo per cui il Padre lo ha pensato e voluto fin dalla eternità: divenire partecipe della stessa vita di cui vive il Figlio, per essere in Lui e come Lui figli del Padre. L'Eucaristia rivela e realizza interamente la verità della nostra persona.

Se ciascuno di noi viene unito dall'unico pane allo stesso Cristo; se ciascuno di noi diventa partecipe della stessa vita di cui vive Cristo, ne deriva che anche fra di noi si costituisce l'unità: "l'effetto ultimo (res) di questo sacramento è l'unità del Corpo mistico, senza della quale non ci può essere salvezza" (S. Tommaso, 3, q. 73, a. 3). È ancora l'apostolo a insegnarcelo: "poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane". L'Eucaristia è il sacramento dell'unità della Chiesa, la quale diventa così il segno concreto e visibile del Redentore.

Oggi vogliamo proclamare la nostra fede nell'Eucaristia pubblicamente: nel centro stesso della nostra città. Per dire ad essa che ciò di cui non può far senza, ci ascolti o non, è della presenza di Cristo: una presenza che non può essere rinchiusa nel tempio, ma che esige di divenire ispiratrice del suo quotidiano vivere.

(6 giugno 1999).

II. Non dimenticare il Signore tuo Dio

1. *"Non dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile"*. Carissimi fratelli sorelle, la

memoria costituisce la nostra persona, e la sua perdita ci impedisce di vivere degnamente. Avviene così anche quando parliamo; se ci capita di dimenticare ciò che stiamo dicendo, il nostro discorso si interrompe.

"Non dimenticare il Signore tuo Dio", ci ammonisce questa sera la parola di Dio. La disgrazia più grande per l'uomo è dimenticarsi del Signore suo Dio, poiché ciò equivale a vivere senza ricordarsi più da dove veniamo e a quale fine siamo destinati. Dimenticandosi di Dio, l'uomo cade nell'ignoranza di se stesso.

Ma il Dio che la sua Parola questa sera ci ammonisce di non dimenticare, non è un Dio lontano e separato dall'uomo, disinteressato alla sua vicenda: "ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile". È un Dio che cambia la condizione umana.

Carissimi fratelli e sorelle, per noi, noi credenti discepoli di Cristo, queste parole sante hanno un significato nuovo. Dio ci ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile perché eravamo schiavi del nostro egoismo, incapaci di costruire veri rapporti di fraternità, destinati alla morte non solo fisica. Egli, il Padre, ha compiuto questo cambiamento della nostra condizione umana quando ha donato il suo Figlio unigenito. Questi morendo ha distrutto la nostra morte, e risorgendo ci ha resi partecipi della stessa vita divina. Nell'incarnazione del Verbo, nella sua morte e risurrezione è accaduto che Dio "ci ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile". E questa sera, la sua Parola ci ammonisce: "non dimenticare", perché se tu dimenticassi quanto il Signore tuo Dio ha fatto per te, saresti perduto.

A questo scopo, perché noi custodissimo la memoria e non divenissimo degli smemorati, Cristo ha istituito l'Eucarestia, nella quale – come abbiamo detto nella preghiera iniziale – ci ha lasciato il memoriale della sua Pasqua. È per non dimenticare mai il Signore nostro Dio che ci ha fatto uscire dal paese d'Egitto e dalla condizione servile, che noi celebriamo l'Eucarestia.

Che cosa accade quando celebriamo l'Eucarestia? Un doppio miracolo simultaneo in forza del quale l'Eucarestia è istituita come il

sacrificio di Cristo e come il sacramento di Cristo. Attraverso la celebrazione dell'Eucarestia siamo resi presenti al sacrificio di Cristo sulla Croce: noi che viviamo ora. È il primo miracolo: il tempo che ci separa dall'avvenimento della Croce è abolito e noi siamo resi presenti ad esso come lo furono Maria e Giovanni. Attraverso la celebrazione dell'Eucarestia poi il Corpo ed il Sangue gloriosi di Cristo e quindi Cristo stesso è reso presente in questo luogo nel quale ci troviamo. È il secondo miracolo: è abolita la distanza, e Cristo è in mezzo a noi.

Voi comprendete quindi perché è la celebrazione dell'Eucarestia che ci impedisce di dimenticare il Signore nostro Dio. Nel significato più forte. Non dimentichiamo, perché siamo presenti all'avvenimento che ci ha fatto uscire dalla nostra condizione servile, dal momento che nell'Eucarestia è "veramente, realmente, sostanzialmente" presente il Corpo di Cristo offerto ed il Sangue effuso per la remissione dei peccati.

2. Carissimi fratelli e sorelle, stiamo celebrando l'Eucarestia nel centro della nostra città. Quale è l'apporto più importante, più grande che la Chiesa può offrire ad essa? Quale il suo principale contributo? La celebrazione dell'Eucarestia.

È nella e a causa della celebrazione dell'Eucarestia che il mondo è salvo. Senza di essa il mondo intero ed in esso la nostra città sarebbero già crollati. Niente è più necessario ad essa di quanto stiamo facendo ora, poiché niente è più necessario alla nostra città che la presenza in essa del sacrificio di Cristo, che la possibilità data agli uomini e alle donne che vivono in essa, di partecipare al Corpo di Cristo e costruire così una vera comunione fraterna.

Siamo venuti qui questa sera, nel centro della nostra città, a proclamare la nostra fede nell'Eucarestia. Per dire alla nostra città che ciò di cui non può far senza, ci ascolti o non, è la presenza di Cristo. Una presenza che non può essere chiusa nel tempio, ma che attraverso noi suoi discepoli diventa costruttiva di una vera comunità.

(Bologna, Piazza Maggiore, 26 maggio 2005).

III. *Corpo e Sangue di Cristo*

1. *"Mosè parlò al popolo dicendo: ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere ... nel deserto"*. Cari fratelli e sorelle, il cammino di Israele nel deserto è stato l'itinerario che lo ha condotto "dalla condizione servile" alla condizione di libertà. È stato, se così possiamo dire, il periodo di gestazione di un popolo.

Durante quel periodo, durante il passaggio dalla schiavitù alla libertà, il popolo è stato nutrito "di manna sconosciuta", e ristorato da "acqua sgorgata da roccia durissima". È stato cioè sostenuto da un cibo e da una bevanda divini. Ha potuto compiere il cammino di liberazione perché fu il Signore stesso a percorrerlo con il suo popolo.

Mosè esorta Israele a custodire la memoria di tutto questo, a non dimenticare mai che deve la sua libertà a questa presenza operante del Signore; che la sua libertà non è frutto di abilità politica dei capi o di coraggio militare del suo esercito, ma è dono di Dio.

Miei cari fratelli e sorelle, l'apostolo Paolo scrivendo ai cristiani di Corinto, e riferendosi proprio al cammino di Israele nel deserto, insegna: *"Tutte queste cose accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per ammonimento nostro, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi"* [1Cor 10,11].

Quanto ci è narrato da Mosè era la prefigurazione di quanto ci è narrato nel Vangelo appena proclamato. Anche a noi che siamo il popolo di Dio è dato un pane "disceso dal cielo", che ci sostiene nel nostro cammino verso la pienezza della vita. Di che pane si tratta? Riprendiamo in mano la pagina santa del Vangelo.

"Io sono il pane vivo disceso dal cielo". Nel nostro cammino verso la vita noi siamo nutriti da Gesù stesso. Non in senso metaforico. Non si tratta solo di accogliere Gesù e la sua parola colla fede. Questo pane di cui si parla è la sua carne e questa carne bisogna realmente mangiarla. Bisogna realmente mangiarla, come Israele nel cammino del deserto dovette mangiare la manna.

E la ragione è la seguente: *"se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita"*. La

vita divina ha preso dimora nella carne, nel corpo e nel sangue del Verbo Incarnato. Non altrove; in nessun altro luogo. È necessario dunque entrare in contatto fisico col corpo e sangue di Gesù; consumare la sua carne, farla diventare nostro nutrimento.

In conseguenza avviene come un misterioso ma reale "metabolismo all'inverso". Non siamo noi a trasformare il cibo in noi stessi, ma è il cibo – il corpo ed il sangue di Gesù – che ci trasforma in Sé. Pertanto, "chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me" dice il Signore "ed io in lui".

2. Cari fratelli e sorelle, Mosè nella prima lettura parla d'un uscita di Israele "dal paese d'Egitto", di un passaggio "dalla condizione servile" alla condizione libera.

Gesù nel santo Vangelo parla di un passaggio dalla morte alla vita, ad una "vita eterna".

Esiste una profonda armonia fra i due insegnamenti. Possiamo coglierla attraverso quanto scrive Giovanni nella sua prima lettera: "*Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte*".

Il primo che ha vissuto il passaggio dalla morte alla vita è stato Gesù. Avendo egli sopportato la sua morte come un atto di amore, egli non poteva vedere la corruzione. La sua carne non poteva, non doveva conoscere la corruzione del sepolcro, perché era stata donata in un atto insuperabile di amore, sulla croce.

È questa carne totalmente trasformata dall'amore che ci è donata in cibo. In essa e mediante essa noi passiamo dalla morte alla vita perché siamo liberati dal nostro egoismo, e resi capaci di amare: "*chi non ama rimane nella morte*". La vera libertà è la libertà condivisa nella comunione reciproca. Siamo liberi nella misura in cui siamo capaci di donarci; usciamo dal nostro destino di morte se siamo capaci di amare.

È quanto accade quando mangiamo la carne di Cristo glorificata dall'amore. Egli ci fa passare dalla morte alla vita; ci introduce nella vera vita. Spesso il nostro cammino percorre un "deserto grande e

spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, e senz'acqua", e rischiamo di morire nella prigione del nostro io e della nostra solitudine. L'Eucaristia è il cibo che ci sostiene e ci conduce alla vera libertà, alla vita: "buon Pastore, vero pane, ... nutrici e difendici, portaci ai beni eterni nella terra dei viventi".

(Piazza Maggiore, Bologna 22 maggio 2008).

IV. Solennità del Corpo e Sangue del Signore

1. *"Mosè parlò al popolo dicendo: ricordati ... Non dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto..."*. Cari fratelli e sorelle, è la memoria che custodisce l'identità di un popolo, e anche l'identità di ciascuno di noi. Chi perde la memoria, perde se stesso.

Non sto parlando della memoria di tante banalità della vita; sto parlando della memoria di avvenimenti che hanno fondato l'esistenza del popolo, o hanno segnato per sempre la vita del singolo.

Mosè raccomanda ad Israele di non perdere mai la memoria di quell'evento che ha fondato Israele e ne ha costituito l'identità: "non dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile".

Anche il Signore Gesù ha desiderato che il suo popolo, la sua Chiesa custodisse sempre la memoria dell'evento che l'ha fatta essere. Anche la Chiesa se perdesse la memoria, perderebbe se stessa.

Quale è l'evento che ha fondato la Chiesa, che ha fatto di noi, "*che un tempo eravamo non popolo, il popolo di Dio*" [cfr. *1Pt 2, 10*]? La morte e la risurrezione di Gesù. Mediante la sua morte Egli ci ha liberati; mediante la sua risurrezione ci ha resi partecipi della vita stessa di Dio.

Perché la Chiesa ricordasse sempre questo evento, il Signore "nell'ultima cena con i suoi Apostoli, volle perpetuare nei secoli il memoriale della sua passione" [*Pref. dell'Eucaristia II*]. La celebrazione dell'Eucaristia è la memoria della Chiesa.

Tuttavia quando in questo contesto parliamo di memoria, questa parola non ha solamente il significato che ha nel nostro linguaggio usuale. Quando noi celebriamo l'Eucaristia, non siamo solamente condotti a ricordare un fatto passato [come avviene per tanti fatti della nostra vita], ma nell'Eucaristia Cristo è realmente, personalmente presente col suo Corpo e Sangue. Celebrando l'Eucaristia facciamo memoria dell'evento fondatore, perché abbiamo la possibilità di essere presenti al sacrificio di Cristo sulla Croce.

È per questo che l'apostolo Paolo, nella seconda lettura, ci ha detto: "fratelli, il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? e il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?" Nella celebrazione eucaristica, Cristo pone nelle nostre mani il suo corpo offerto ed il suo sangue effuso, perché noi stessi ne compiamo il sacrificio. È in questo modo che la Chiesa resta sempre ancorata nella memoria del Sacrificio che l'ha fondata, e continuamente la rigenera.

2. Cari fratelli e sorelle, quando il popolo ebreo dimenticò l'avvenimento che l'aveva costituito, perse di nuovo la libertà e ritornò in esilio.

Il luogo in cui la Chiesa, le nostre comunità imparano ad essere se stesse – comunità del Signore – è la celebrazione eucaristica. È questa la scuola in cui impariamo ad essere Chiesa. Infatti, come ci dice l'Apostolo, "poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane".

(Basilica di San Petronio, 23 giugno 2011).

V. Santissimo Sacramento

1. Cari fratelli e sorelle, la solennità del Corpo e del Sangue del Signore è caratterizzata dalla processione col SS. Sacramento.

La Chiesa, per capire e vivere in pienezza questo gesto, ripensa alla luce della parola di Dio il cammino di Israele attraverso il deserto. Israele trova nella desolazione del deserto la strada che lo porta alla terra promessa, perché è il Signore stesso che lo guida. Può vivere per

quarant'anni anche nella terra che non può produrre alcun nutrimento, perché capisca "che l'uomo non vive solo di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca di Dio".

Avete però sentito, cari amici, come il Signore dice al suo popolo: "ricordati di tutto il cammino"; "non dimenticare il Signore tuo Dio". Perché questa insistenza contro la dimenticanza? Perché quanto ha vissuto Israele fa emergere ciò che di più profondo vi è in ogni storia umana. Non è forse tutto il nostro vivere la ricerca di una terra promessa, di una "città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso?" [Eb 11, 10]. Ma questo viaggio può trovare il suo orientamento, evita il rischio di trasformarsi in un estenuante vagabondaggio, solo se il Signore cammina con noi.

Quando fra poco processionalmente andremo in Cattedrale, non dimentichiamo quanto il Signore ci ha detto nella prima lettura.

2. La Chiesa ha istituito questa solennità come un grande inno di gratitudine perché in Gesù, Dio non ha guidato il cammino del suo popolo solamente colla luce della sua Parola, ma si è fatto carne; è divenuto uomo fra gli uomini ed è rimasto con loro al punto che egli si pone nelle nostre mani e nel nostro cuore nel mistero del pane trasformato. Nessuno ha espresso meglio di Tommaso d'Aquino la gioia della Chiesa: "impegna tutto il tuo fervore; egli supera ogni lode; non vi è canto che sia degno".

In un momento drammatico del loro cammino nel deserto, i figli di Israele mormoravano contro il Signore, dicendo: "*il signore è in mezzo a noi sì o no?*" [cfr. *Es 17, 3-7*]. Forse, se non vigiliamo, anche noi siamo esposti a questa tentazione: "ma Gesù, Dio fattosi uomo è veramente presente fra noi; il pane ed il vino consacrati sono veramente il suo Corpo e il suo Sangue?".

Abbiamo ascoltato le parole di Gesù nel Vangelo. "*Il pane che io darò è la mia carne per la vita eterna*". E cominciò subito il mormorio, la protesta, lo scandalo di chi ascoltava: "*come può costui darci la sua carne da mangiare?*". Gesù avrebbe potuto subito zittirli: "ma cosa avete capito? Guardate che intendevo solo lasciare come immagine

che la mia carne è il vero pane di vita". Non solo Gesù non dice questo, ma rafforza le sue parole: "se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita".

La fede nel Dio fatto uomo include la fede in Dio corporeo; e questa fede diventa realmente vera, piena, solo se essa non si limita ad essere un atto puramente spirituale, ma diventa un avvenimento sacramentale, in cui il Signore corporeo afferra la nostra persona che è anche corpo. La presenza reale di Gesù è una presenza che esercita su ciascuno di noi come una forza gravitazionale, una potenza di attrazione che vuole afferrarci ed unirci a Sé.

3. Cari fratelli e sorelle, una terza ed ultima breve riflessione per capire questa solennità. Poiché il Signore è realmente presente nell'Eucarestia, questa presenza ha sempre implicato l'adorazione.

Cari amici, siamo ancora capaci di adorare? Quando siamo alla Presenza del Signore nell'Eucarestia, quando lo riceviamo nella Comunione non avviene un incontro fra uguali. Nella sua fede profonda, Agostino pregava: "tu, Signore, chiamami amico; ma io mi considererò tuo servo, sempre".

Proviamo a pensare come nelle nostre chiese l'Eucarestia viene non raramente ricevuta: chiacchierando oppure cantando musica che è solo rumore ritmato e con parole prive di senso; ritornando al posto senza alcun raccoglimento.

In una sua predica, Agostino dice ai suoi fedeli: nessuno può comunicarsi senza prima aver adorato. Teodoro di Mopsuestia, suo contemporaneo, che operava in Siria, riferisce che ogni fedele prima di comunicarsi pronunciava una parola di adorazione. I monaci benedettini di Cluny prima di comunicarsi si toglievano le calzature.

La solennità del *Corpus Domini* richiama questa esigenza di nutrire un vero spirito di adorazione. Ancora una volta, nessuno meglio di S. Tommaso ha espresso questa esigenza: "Ti adoro devotamente, o Dio nascosto, che sotto queste apparenze ti nascondi veramente; tutto il mio cuore si sottomette a te, perché contemplandoti viene completamente meno".

Concludo. La solennità del *Corpus Domini* ci fa capire la profondità della nostra vita: è un cammino che il Signore in persona compie fra noi e con noi, e che noi compiamo alla luce della sua adorabile gloria.

(Basilica di San Petronio, 19 giugno).

Fabro

Festa del Corpus Domini

Oggi è la solennità del Corpo del Signore: una pausa nell'incalzare del tempo ed un secondo Natale di Gesù in questo deserto del nostro mondo.

Come il mistero della SS. Trinità presenta alla contemplazione dell'anima la realtà del principio e della fine del nostro essere nell'abisso insondabile della vita divina, il mistero della presenza reale: del Signore nel Sacramento dell'Eucaristia ci dona il mezzo, il cibo e la bevanda discesi dal cielo, per alimentare questa vita ed affrontare il cammino verso la vita eterna.

La solennità odierna del Corpus Domini fu istituita nel 1264 da Urbano IV per celebrare il miracolo di Bolsena: un sacerdote boemo pellegrino in viaggio per Roma stava celebrando la S. Messa nella Chiesa di S. Cristina ch'è vicina alla Porta Romana, quando l'assalì un dubbio sulla presenza reale di Gesù nel Sacramento; ed ecco al momento della frazione dell'ostia, sprizzare un rivolo di sangue vivo che innaffiò il corporale e fin la pietra dell'altare fra la costernazione del poveretto. È questo il miracolo Eucaristico più insigne e nello splendore del Duomo di Orvieto si conserva il S. Corporale ancora irrorato del Sangue del Figlio di Dio. Il Papa affidò a S. Tommaso d'Aquino, teologo presso la corte papale, di comporre la Messa e l'Ufficio del Corpus Domini che sono forse le gemme più splendenti della liturgia cattolica. Il breve tratto evangelico celebra la grande promessa dell'Eucaristia che si legge in S. Giovanni:

Vedi: *Gv* 6, 56-59.

L'Eucaristia è il sacramento della presenza reale del Corpo e del Sangue di Nostro Signor Gesù Cristo, sotto la specie o apparenze del pane e del vino, per la santificazione delle anime.

Grazie all'unità indissolubile della natura umana con la Persona del Cristo, Verbo incarnato, il quale glorificato siede alla destra del Padre, noi dobbiamo credere che sotto la specie del pane consacrato, non è presente soltanto il Corpo di G. Cristo ma per concomitanza si trovano anche il Sangue e la divinità, così anche sotto la specie del Sangue si trovano il Corpo e la divinità.

Si parla di specie del pane e di specie del vino, perché in virtù delle parole pronunciate dal sacerdote nella consacrazione, la sostanza del pane si muta mirabilmente nella sostanza del Corpo di Cristo e la sostanza del vino in quella del Suo Sangue e questa mirabile conversione è chiamata dalla Santa Chiesa «transustanziazione»: così sull'altare, dopo la consacrazione, del pane e del vino non restano che le apparenze o accidenti che i sensi – gli occhi, il gusto, il tatto, l'olfatto... – continuano a percepire. In virtù della presenza reale sacramentale di Cristo sotto le specie consacrate del pane e del vino, si deve al Sacramento dell'Eucaristia il culto assoluto di latria come al Dio vivo e vero che abita fra noi e si comunica realmente alle anime nostre. In questi principi si raccoglie la dottrina cattolica sul sacramento dell'amore nel quale Dio scende veramente dal cielo in terra, appena il sacerdote pronuncia sul pane e sul vino, in virtù del sacro carattere ricevuto, le parole della consacrazione.

L'Eucaristia, come dice il termine, è «buona grazia»: anzi è la grazia più buona, la grazia più graziosa che Dio abbia fatto all'uomo e che l'uomo possa offrire a Dio, quella dell'Agnello divino Cristo Gesù che ritorna nel mondo e discende misticamente nelle anime come nel suo tempio di amore.

Dio, in virtù della sua immensità e della causalità universale, è presente dappertutto: è questa divina presenza che sostiene tutte le cose nell'essere e ciascuna nella propria natura e operazione. Questa presenza universale di Dio è più intima alle cose che non le cose a se

stesse, perché essa è il fondamento e il principio della loro esistenza: come la luce illumina la trasparenza dell'aria fin quando il sole la penetra dall'alto coi suoi raggi, così le cose esistono e son quel che sono fin quando Dio, ch'è il sole da cui si sprigiona l'energia fontale per tutte le cose, si comunica alle medesime ed ogni cosa cadrebbe nel nulla appena Dio sospendesse il raggio della sua onnipotenza. Questa è la prima e fondamentale presenza di Dio ch'è comune a tutto: le cose corporali e spirituali, buone o cattive, in quanto sono state create dal nulla: questa presenza divina universale costituisce già un dono d'infinito amore che elevava l'anima dei santi – come quella di S. Francesco, cantore della natura – alla contemplazione estatica e gioiosa del Sommo Bene.

Incomparabilmente più alta di questa presenza naturale è la presenza di Dio nelle anime, mediante la grazia santificante ch'è la partecipazione della natura divina nelle anime.

Se mediante la prima presenza universale di Dio possiamo dire – per così esprimerci – che l'anima riceve, come qualsiasi creatura, il suo cibo, la sua quantità e qualità di essere: mediante la grazia, l'anima si asside come ospite privilegiata alla mensa della divina gioia che perennemente si rinnova nelle dolcissime comunicazioni del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. E questa la grazia santificante che è conferita all'anima la prima volta nel S. Battesimo e ci viene rinnovata ogni volta quando, dopo averla perduta col peccato, l'anima viene lavata nel Sangue di Cristo mediante la santa confessione.

Questa presenza è del tutto particolare perché è riservata alle sostanze spirituali le quali, libere dal peccato, godono dell'amicizia di Dio: allora le tre divine Persone, il Padre, il Figlio e il divino Spirito prendono possesso dell'anima e pongono in essa la propria dimora. La singolarità di questa nuova presenza di Dio nella creatura è nella partecipazione della stessa vita intima di Dio che la grazia conferisce all'anima in modo ch'essa assume nei suoi giudizi e nei suoi desideri, nelle sue pene e nelle sue gioie, il ritmo e la consonanza della vita stessa di Dio.

Più speciale e più delizante ancora – se così si può dire – è la presenza eucaristica: la sua caratteristica è di essere data come cibo e bevanda spirituale per le anime. Mentre la grazia, come tale, costituisce l'elevazione della creatura all'ordine soprannaturale e di essa partecipano quindi anche gli Angeli che sono rimasti fedeli a Dio: la grazia eucaristica è riservata agli uomini viatori, è grazia particolare di nutrimento delle anime per ritemprarsi nelle forze del bene e della fedeltà a Dio. Per questo la presenza eucaristica si dice presenza sacramentale, per distinguerla da quella della grazia; perché, mentre questa non ha una sua particolare espressione, la presenza eucaristica attesta la sua realtà di presenza con la realtà delle specie e indica i suoi misteriosi effetti di nutrimento dolcissimo delle anime mediante il significato immediato del pane e del vino che quelle specie ancora indicano e la cui sostanza la fede crede mirabilmente mutate nel Corpo e nel Sangue di Cristo.

È questo allora un sacramento veramente mirabile, il Sacramento dei Sacramenti, il prodigio dei prodigi, che si compie ogni giorno, ogni momento del giorno, in qualche punto del globo nelle fragili mani del sacerdote che immola misticamente sull'altare il Figlio di Dio e lo dona alle anime!

L'Eucaristia è il Sacramento della Passione e Morte di Cristo per eccellenza: Gesù lo istituì, in un eccesso d'amore, nella notte in cui veniva tradito quando, dopo aver benedetto e spezzato il pane e dopo aver benedetto il vino, li distribuì agli Apostoli, dicendo: «*Fate questo in memoria di me*»! Mentre la S. Messa rinnova misticamente la Morte di Cristo sull'altare, la S. Comunione porta l'irrorazione diretta del Sangue Preziosissimo di Cristo che diventa cibo e bevanda delle anime. L'effetto speciale dell'Eucaristia nell'anima è di nutrire e di far crescere e d'irrobustire nella grazia: col più schietto realismo teologico possiamo dire che nell'Eucaristia noi siamo tenuti al petto dell'amore divino e possiamo succhiare con affocato desiderio alla fonte stessa della grazia. Mediante l'Eucaristia avviene allora una nuova unione, anzi un'incorporazione dell'anima con Dio che può

dirsi la più intima dopo l'unione ipostatica della natura umana in Cristo, Verbo Incarnato, di cui è il più mirabile effetto del mondo. Infatti è Dio stesso che qui si fa cibo e bevanda dell'anima, che assume perciò un rapporto d'intima trasformazione e di benefica letificante presenza: nella S. Comunione noi possiamo stringere Gesù, riscaldarci al suo calore, parlarGli direttamente, perché Egli è veramente in noi e noi siamo in Lui. E dev'essere questo il primo omaggio che facciamo a Gesù, sullo esempio del sacerdote celebrante, appena l'abbiamo ricevuto nel nostro cuore: quello di prostrarci assieme agli Angeli in adorazione, d'internarci in noi stessi e dilatare l'apice supremo dell'anima per accogliere il nostro Dio, il nostro Salvatore vivo e vero, il nostro dolcissimo Gesù, vero Dio e vero uomo. Dopo l'adorazione, il ringraziamento; perché l'ingratitude - come dice S. Caterina - dissecca la fonte della pietà: ringraziamolo il nostro Dio della vita e dell'essere che ci ha dati, ma soprattutto del dono della fede ed in particolare del dono fatto alla Chiesa col Sacramento dell'Eucaristia e della visita che ci dona in questi pochi momenti. Segna poi l'impetrazione delle grazie, del cibo e della bevanda dell'anima anzitutto: dell'amore alla virtù, della fuga dal peccato e dai suoi sofismi e invischiamenti.

Davanti al nostro Dio non dobbiamo mai presentarci a mani vuote; ma riconoscenza, affettuosità e gentilezza esigono che Gli offriamo il dono che Gesù vuole da noi nella situazione attuale: sarà uno slancio più risoluto nella via dello spirito, un aprir gli occhi sul vuoto di una vita insulsa, sarà un proposito nuovo di spezzare i legami del peccato che periodicamente ci attira e c'incurva, sarà un maggior impegno di apostolato per conquistare all'amore che non è amato le anime che non lo conoscono e lo tradiscono. Invece le nostre comunioni chissà che spettacolo pietoso non sono forse ormai da tanti anni! Invece di una fame e sete inesausta di Gesù, siamo freddi e melensi; ci accostiamo per pura abitudine di scadenza periodica, forse anche per motivi di vanità. Invece poi di inabissarci nel nostro nulla e porgere al nostro Dio presente l'omaggio dell'adorazione e del ringraziamento, ci

precipitiamo a domandar grazie, le grazie della riuscita e del successo temporale quasi che la S. Comunione fosse un magico talismano per soddisfare la nostra cupidigia terrestre e materiale, e non il mistero ineffabile della più intima comunicazione dell'amore.

Il progresso spirituale dell'anima si conosce dal fervore che portiamo alla S. Comunione: dal desiderio di visitare spesso il nostro Dio prigioniero, dal ricordo che serbiamo nella vita del primo incontro con Gesù nostro Salvatore; dall'orientamento incessante, dal gravitare dolce e insaziato della punta del cuore verso quel punto dove Gesù abita per comunicarsi a noi. Come si legge di S. Caterina da Siena la quale sull'imbrunire veniva invasa da un arcano senso del suo Dio che le faceva sospirare il mattino per correre a riceverLo per suo essenziale cibo e conforto.

È questo il nostro Gesù, che assunto nella gloria alla destra del Padre, ha voluto continuare la sua dimora fra gli uomini per attirarli a sé con la fragranza del Suo corpo e del Suo sangue. È il nostro dolce Gesù che si posa come refrigerio sulle labbra riarse dei morenti, che santifica alla lotta il petto dei giovani forti, che ispira soavissimo un canto di innocenza nel cuore dei pargoli, Gesù eterno sacerdote che riempie i templi della Chiesa Cattolica con la sua presenza dalle oscure catacombe, alla cappella di frasche e di fango del missionario, alle sontuose basiliche di questa vecchia Europa.

Oggi, per le vie della città colpe dei paesini più sperduti delle nazioni, che ancora godono della libertà religiosa, si snodano le processioni del Corpus Domini per celebrare nel fulgore di questa avanzata primavera il trionfo dell'Eucaristia. Ai troppi assenti che non sentono più la fragranza spirituale di questo celestiale spettacolo di fede cristiana e preferiscono oggi sciamare nelle spiagge e sui colli o imbucarsi nei cinematografi, suppliranno invisibili i figli prediletti della S. Chiesa: i tanti Vescovi, i sacerdoti e i fedeli che ancora languiscono nelle carceri: essi non possono oggi rinnovare come una volta la processione del Corpus Domini portando alto il Corpo di Cristo per le vie del mondo, ma lo portano in trionfo con i segni della

loro testimonianza per le vie del cielo. Sono i cari malati che sentono salire dalla via l'eco dei canti e il profumo degli incensi che salgono al loro Dio che tante volte è salito fino a loro per mostrare ad essi la sua predilezione. Sono i bimbi, oggi meno rumorosi e irrequieti del solito, perché chiamati a fare la guardia d'onore e a spargere fiori e gorgheggi attorno al trono del Verbo Incarnato.

E sopra tutti gli Angeli, perché oggi è anche il loro gran giorno: dalle carceri dei persecutori di tutti i colori, dai letti di tutti i dolori, dai teneri petti di tutti gli innocenti che a Cristo sospirano di amore e di gioia, gli Angeli benedetti trascorrono rapidi e festanti con fulgori e squilli di Paradiso.

Fra tanta gloria, non dobbiamo mancare noi. Mettiamoci all'ultimo posto in adorazione umile, così potremo contemplare a nostro agio l'avanzare trionfante dell'Ostia santa; potremo ricordare con più raccolta dolcezza le misericordie che ci ha usate Gesù eucaristico; potremo pregarLo con più accesa compunzione che non ci abbandoni in vita e ci conforti in morte, quando il Sacerdote, alzando l'Ostia al nostro debole sguardo, invocherà: « Ricevi, o fratello, il Viatico del Corpo del Signor Nostro Gesù Cristo che si custodisca dal maligno nemico e ti porti a vita eterna. Così sia »!

(Fabro C., *Vangeli delle domeniche*, Morcelliana, Brescia 1959, 179-185; Edivi, Segni 2011, 159-164).